



CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

BCU Cluj / Central University Library Cluj

FEBBRAIO 1940/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO III

N° 2

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

FEBBRAIO 1940/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO III

No 2

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
VALENTINO HÓMAN: Mattia Corvino (1440—1490) (con una illustrazione)	87
ZOLTÁN MESZLÉNYI: La Conciliazione e la missione della Chiesa	100
G.: La Consorte del Reggente d'Ungheria per l'arte ungherese (con due illustrazioni)	105
BÉLA BIRÓ: Francesco e Giorgio Szoldatics (con due illustrazioni) ..	114

NOTIZIARIO

Rodolfo Mosca: Cronaca politica	120
All'indirizzo del prof. Jorga	124
** : Il Capo-stampa del Ministero ungherese per gli Affari esteri sulle minoranze	128
** : La partenza del conte Vinci da Budapest	129

TEATRO CINEMA

Il complesso dell'Opera Reale di Budapest ospite alla Scala (con due illustrazioni)	131
Francesco Nicosia: Della «Mandragora»	137
l. z.: «Cesare» di Giovacchino Forzano a Budapest	138
Arturo Nagy: La Compagnia italiana di prosa Lánczy—Ninchi ...	139
Enrica Ruzicska: Mattinate cinematografiche italiane a Budapest ...	140

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA 143

Fregi di ERNESTO JEGES

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest



MATTIA CORVINO*

1440—1490

La Nazione ungherese commemora, il 23 febbraio di quest'anno, il quinto centenario della nascita di uno dei suoi re più gloriosi e più grandi: Mattia Corvino. La rievocazione avviene in un momento storico particolarmente significativo, e si presta a vaste considerazioni, a profonde rivalutazioni che chiariscono la poliedrica figura, l'attività del grande Sovrano e giustificano in pieno le contingenti aspirazioni della Nazione.

L'opinione pubblica ungherese, cioè tutta l'Ungheria odierna — e ad essa si unisce, con la sua Rivista, la nostra Società, sorta precisamente per sviluppare e rendere più intensi e fattivi i millenari rapporti dei due Paesi, Italia e Ungheria, e che si intitola dal nome del grande Principe — hanno inoltre un motivo particolare per attribuire uno speciale significato alla commemorazione dell'anniversario: infatti Mattia Corvino è il rappresentante storico più perfetto e più geniale dell'amicizia culturale e politica dei due popoli, l'incarnazione della loro fusione spirituale.

** Per degnamente commemorare il Centenario Corviniano che ricorre alla fine di questo mese, siamo lieti di pubblicare questo profondo e brillante studio di S. E. Valentino Hóman, Ministro dei Culti e della Pubblica Istruzione ed insigne storiografo, il quale anche altre volte ha onorato con i suoi scritti la nostra Rivista. — Siamo lieti di poter annunciare nello stesso tempo che pubblicheremo prossimamente un volume — documentato e riccamente illustrato — che dedicheremo interamente alla commemorazione ed alla conoscenza del nostro Mattia Corvino.*

La Redazione.

Mattia Corvino intuì la necessità e l'importanza delle relazioni dinastiche politiche e culturali con l'Italia. Tali rapporti erano oramai tradizionali nella storia dell'Ungheria. Iniziati, anzi sviluppati, dal primo sovrano della dinastia nazionale degli Arpadiani, da Santo Stefano, erano venuti affermandosi sempre più sotto i suoi discendenti del «sangue di Árpád», fino ad Andrea III, detto il Veneziano, ultimo della stirpe del «fondatore della Patria»; sotto gli Angioini di Napoli, e durante il lungo regno di Sigismondo di Lussemburgo. Così, Mattia Corvino continuava una antica e gloriosa tradizione alla quale l'Ungheria deve i periodi più fortunati della sua storia. Mattia incarna il prototipo del Principe del Rinascimento nei mezzi e nei successi della sua politica, nei fini che perseguiva, nella sua cultura. Mattia è inoltre il più potente Sovrano del Rinascimento: nessuna altra potenza agguaglia la sua, nessuna Corte dell'epoca supera il fasto della sua, pochi principi contemporanei vantano una cultura profonda come la sua.

Fu uno degli allievi più geniali del Rinascimento italiano, uno degli assertori più convinti, più entusiastici della nuova cultura, la quale — per merito suo — poté profondamente radicarsi in terra magiara, dopoché Sigismondo ne aveva a piene mani sparso i semi nella grata terra della Pannonia, già fecondata da Roma. Mattia aveva ereditato dal padre l'amore per la cultura italiana e per l'idea latina. Giovanni Hunyadi, il padre di Mattia, era stato un celebre capitano, a ragione temuto dal Turco, sul quale aveva riportato una memorabile vittoria nel 1456, sotto le mura di Belgrado che allora si chiamava Nándorfehérvár. Fu in quell'occasione che il pontefice Callisto II ordinò che a ricordo perpetuo della grande vittoria, si suonassero, a mezzogiorno, le campane in tutte le chiese dell'orbe cattolico. La campana di mezzogiorno ricorda ai posteri i meriti del padre di Mattia Corvino, e quelli della guerriera ed indomabile nazione ungherese, per la difesa della cristianità e dell'Occidente. Ed aggiungiamo che a quella vittoria contribuì non poco anche un umile francescano italiano: Giovanni Capistrano. Nei suoi giovani anni, Giovanni Hunyadi aveva accompagnato in Italia il suo signore, il re Sigismondo, che molto lo aveva caro; era venuto con lui in Lombardia e probabilmente anche a Roma. Entrò in seguito al soldo di Filippo Visconti duca di Milano, e vi rimase due anni (1432—1433). Gli avevano messo il nomignolo di «bianco», attributo che riproduceva foneticamente in italiano il nome Jánkó (= Giovanni) del capitano Hunyadi. Fu, poi, voivoda (vicere) di

Transilvania, da dove traeva le origini la sua famiglia, dove nacque — a Kolozsvár — il figlio Mattia, destinato alla gloria del trono, dove esiste sempre — a Vajdahunyad — ed ammonisce, il suo possente castello turrito. Dal 1446 al 1452 fu Governatore d'Ungheria, primo nell'eletta schiera di coloro che dovevano ricoprire l'alta carica ed esercitarne le delicate funzioni: Michele Szilágyi, cognato di Giovanni, Lodovico Kossuth nel fatidico 1849, ed ora, per volontà della Provvidenza, Niccolò Horthy de Nagybánya, incarnazione perfetta delle virtù della stirpe magiara, degno in tutto dei suoi gloriosi predecessori.

Nella casa paterna, Mattia Corvino ebbe una educazione squisitamente latina ed umanistica: infatti parlava benissimo il latino e l'italiano. Stendeva di proprio pugno le lettere latine della sua corrispondenza, prendendo a modello quelle di Cicerone. Notano le cronache che all'epoca della sua incoronazione, correggesse un testo di Plinio. È noto come prendesse diletto dei codici rari, riccamente miniati. La sua celebre «Biblioteca Corvina» o «Corviniana» era una delle più ricche dell'epoca, e da essa si intitola precisamente la nostra Rivista. Gli umanisti, gli scrittori, gli artisti italiani erano ospiti graditi nella sua fastosa reggia di Buda. Gli artisti italiani, ed anche i più grandi — come il Verrocchio e Leonardo — ebbero commissioni da lui. Fondò a Buda un'accademia neoplatonica, ed a Pozsony una università; ma non trascurava i fiorenti Studi italiani dove volle si recassero i migliori dei giovani ungheresi ed i suoi parenti stessi. Ripetutamente e volentieri si servì dell'opera di ambasciatori italiani. Italiano era il bibliotecario e storiografo di Mattia Corvino: Giovanni Bonfini, che ci ha lasciato una suggestiva descrizione della Reggia di Buda, ricostruita nello stile del Rinascimento italiano e ricca di tesori d'arte, della quale non ci restano più che pochi frammenti marmorei e qualche avanzo di muraglia. Si deve essenzialmente all'entusiasmo ed al mecenatismo di Mattia, al suo squisito gusto artistico, alla sua straordinaria cultura, se l'Ungheria può vantare la gloria di aver accolto, prima tra le Nazioni d'Europa, la cultura e l'arte del Rinascimento italiano, che — gettate, subito, profonde radici — si affermò rigoglioso specialmente nell'Ungheria settentrionale e nella Transilvania, e che — assimilandosi al peculiare clima locale — si evolse in uno stile ed in una forma di vita, schiettamente ungheresi.

È pertanto naturale che sposata Mattia nel 1476, in seconde nozze, la colta e seducente Beatrice, figlia di Ferrante d'Aragona,

re di Napoli, l'influenza italiana dovesse affermarsi ancora più vigorosa nella Corte e nel Regno. L'attività diplomatica del re ne risulta intensificata, ed allargato l'orizzonte della sua politica internazionale.

Mattia promuove il sorgere di una nuova aristocrazia, fresca e sana, che si enuclea dalla nobiltà media; cura la riforma del sistema tributario e dell'amministrazione; crea un tipo di esercito stabile e nazionale (il sogno del Segretario fiorentino): la Falange nera. Colla sua autorità col suo prestigio con la sua energia, il Re consolida la situazione interna, rigenera il Paese. Si afferma contemporaneamente sempre più l'importanza dell'Ungheria sul piano della politica internazionale, specialmente dopo le vittorie riportate da Mattia, nei primi anni del suo regno, sul Turco. Egli aveva stretto alleanza con Venezia e riconquistato, col suo aiuto, la Bosnia. Uno dei problemi più importanti dell'Europa di allora era come fermare e respingere la Mezzaluna che già minacciava dall'Oriente. Il compito della difesa era venuto a gravare quasi esclusivamente sull'Ungheria, perché le Potenze occidentali si erano a poco a poco ritirate dalla lotta, o sembravano disinteressarsene. Morto Pio II, la Lega contro il Turco si scioglie, e Mattia Corvino rimane solo. Ciò non di meno egli seppe costringere alla ritirata le agguerrite schiere di Maometto II, ed assicurata, con ovvie opere di difesa, la sicurezza del confine meridionale, rinunciò per il momento ad impegnarsi a fondo contro il Turco. La storiografia più antica gliene fece un rimprovero, non avendo intuito il vasto programma di politica internazionale, reale e lungimirante, che Mattia Corvino doveva perseguire nel periodo più tardo del suo regno. I successori immediati di Pio II ed i sovrani interessati avrebbero desiderato di scaricare — come abbiamo detto — sulle sue sole spalle il peso della difesa della cristianità contro l'imminente pericolo della Mezzaluna. Viceversa Mattia, conscio del rischio, non intendeva impegnarsi da solo, ché ciò avrebbe imposto all'Ungheria sacrifici forse superiori alle sue forze. Perciò, ricacciato che ebbe il Turco ed assicurati i confini del Regno, mosse contro l'Occidente. Questa doveva essere la prova della sua potenza militare, del suo prestigio internazionale, della sua abilità diplomatica. L'esercito e la diplomazia di Mattia furono all'altezza della situazione. Di che cosa si trattava? Di richiamare al senso della realtà l'imperatore Federico III che minacciava l'Ungheria, e frenare le sue brame imperialistiche; di rendersi padrone dell'Austria, della Stiria, della Boemia e della Moravia per unirle



MATTIA CORVINO
marmo di GIOVANNI DALMATA
Budapest — Palazzo Reale

all'Ungheria; e muovere così, con mezzi militari ed economici ben più potenti ed efficaci, contro l'Oriente e liquidare definitivamente il pericolo turco. Questa era la meta ultima; ma prima era necessario organizzare ai fini della lotta contro l'Oriente, l'Europa centrale. La lotta contro l'Occidente era diretta in realtà contro l'Oriente, e doveva concludersi con l'annientamento della Mezzaluna a tutto vantaggio dell'Occidente. La prima tappa, la conquista dei Paesi posti ad occidente del confine ungherese, fu superata facilmente e presto. Ma venne la Morte che colse improvvisamente il gran re, appena cinquantenne, nel 1490, in Vienna, di recente da lui occupata. Altrimenti è più che probabile che Mattia Corvino sarebbe riuscito a farsi incoronare, con altrettanta facilità, Imperatore germanico-romano, dignità alla quale egli effettivamente aspirava, tanto più che un suo non lontano predecessore sul trono d'Ungheria, Sigismondo di Lussemburgo, aveva cinto la corona imperiale, conservando anche quella di Santo Stefano e governando l'Impero dalla sua residenza di Buda. Ed è altresì probabile che se la morte non gli avesse impedito di condurre a termine il suo programma di politica occidentale e di cingere eventualmente la corona imperiale, Mattia Corvino avrebbe potuto affrontare con pieno successo il problema orientale e scongiurare, forse per sempre, il pericolo turco, assicurando all'Ungheria un ruolo particolare nel nuovo ordinamento europeo. Per somma sventura, gli succedettero sovrani imbelli, incapaci di intuire il suo vasto piano, incapaci di mettersi sulla via tracciata da lui. Per cui doveva seguire a pochi decenni dalla morte di Mattia la catastrofe di Mohács (1526), inizio formale di una lotta più che secolare nella quale l'Ungheria, baluardo naturale della cristianità e dell'Occidente, doveva versare fin quasi l'ultima goccia del suo nobile sangue. Non fu ambizione o vanità che spinsero Mattia all'impresa per la corona imperiale — alla quale, d'altronde, lo predestinavano le sue qualità e la sua posizione —, sibbene gli interessi vitali del suo popolo e del suo regno ungherese, e la sicurezza dell'Europa cristiana: elementi fondamentali ed essenziali della sua politica cosciente e reale. Se il suo piano fosse riuscito, le sorti dell'Europa avrebbero preso, forse, altro corso, e più fortunato.

La storiografia moderna ha scagionato Mattia Corvino dall'accusa di aver inasprito i tributi unicamente a scopi suoi personali. Le imposte non erano affatto gravi, e sembravano tali unicamente agli oligarchi che mal tolleravano le giuste riforme tributarie

volute da Mattia ; e venivano assorbite dall'esercito permanente, bene armato, disciplinato, posto al comando del re-capitano, e dalle istituzioni destinate ad elevare sempre più la cultura del Paese. Anche sotto questo aspetto, Mattia Corvino fu un monarca moderno. Fu grande come sovrano e diplomatico, come mecenate e studioso ; fu grande come capitano, degno, in questo, della gloriosa tradizione paterna.

*

L'individualità di Mattia Corvino è ricca di tratti principeschi che riflettono tutti i valori della grandezza umana. Si fondono nella sua persona, armonicamente integrandosi, «Mattia il Giusto» esaltato nelle leggende del popolo, l'umanista appassionato che liberalmente protegge le arti e le scienze, il Sovrano coscientemente costruttore ed organizzatore, il capitano conquistatore, il diplomatico scaltrito lungimirante tenace, il governante geloso della libertà e dell'indipendenza dello Stato, il monarca moderno che incarna la sovranità della Nazione, il «self made man» enucleatosi dallo strato nazionale più cosciente, che si afferma sui suoi simili assumendo il posto di comando e la somma responsabilità. La storia ungherese conosce certamente personaggi che sotto qualche aspetto sono stati più grandi di Mattia, personaggi che hanno più di lui influito sull'evoluzione storica dell'Ungheria. Ma è altrettanto pacifico che tra i grandi della storia nazionale, Mattia Corvino detiene un posto a parte, che egli si afferma fra tutti. Infatti la storia ungherese non conosce individualità più ricca di colori della sua, doti più universali, capacità più molteplici e variate delle sue : ricchezza di colori, universalità e varietà, alle quali si affianca la perfetta ed intonata modernità del carattere, che collocano Mattia Corvino nel novero dei più grandi principi del Rinascimento in Europa, e fanno di lui una delle massime figure della nostra storia. Troveremo la spiegazione della popolarità e del culto di cui gode tuttora, nella varietà delle sue virtù e delle sue doti di uomo e di sovrano ; ma anche nelle circostanze speciali dell'epoca e nelle qualità personali eccezionali per le quali egli, la sua famiglia, la sua attività assumono un significato caratteristico ed individuale nettamente differenziato da quello di ogni altro personaggio della storia ungherese, da quello della loro attività.

Mattia Corvino è l'ultimo rappresentante dell'Impero ungherese : di quella Grande Potenza ungherese che, scaturita

dalla Monarchia di Santo Stefano, aveva raggiunto l'apogeo nell'epoca degli Angioini, e che, affermatasi tra le prime Potenze d'Europa, Mattia aveva voluto inquadrare nel vasto sistema della sua ardita politica occidentale. E Mattia Corvino è diventato, per i posteri, il simbolo di quell'Impero, di quella Potenza, di quell'indirizzo politico schiettamente ungherese, perché — morto il gran Re — sopravvenne improvvisa la catastrofe, il crollo: nel contrasto stridente tra il fasto della grandezza passata e la vergogna del presente, la figura del Re doveva necessariamente apparire ingigantita, assumere proporzioni maggiori delle reali. Fu così che la figura storica di Mattia Corvino doveva sublimarsi e costituire, nella coscienza nazionale, il sacro simbolo dell'antica grandezza e gloria, dell'indipendenza e della potenza dell'Ungheria.

Mattia Corvino fu il primo che incarnasse in Ungheria lo Stato nazionale moderno affermatosi nel Rinascimento; e ne fu — invero — degno rappresentante, pur in senso europeo. Fu il primo assertore del potere centrale moderno che affronta cosciente le centrifughe tendenze antinazionali dello Stato medioevale basato sul doppio sistema, sul dualismo, della monarchia e degli «Ordini». Fu il primo convinto assertore della moderna coscienza nazionale affermatasi nel concetto del re nazionale. Riordinò — secondo criteri moderni — l'amministrazione dello Stato, creò un'organizzazione moderna quale non esisteva ancora in Europa, e che — purtroppo — non poté sufficientemente affermarsi in Ungheria; iniziò una politica culturale inquadrata già organicamente nel sistema dello Stato moderno. Fu il prototipo dell'ungherese moderno; esempio fulgido del «self made man», dell'individuo che sfida e supera ogni ostacolo e si afferma sovrano. Egli è perciò molto vicino allo spirito dell'ungherese di oggi; perciò domina tuttora gigante nella coscienza e nella stima della Nazione.

Oltre a queste circostanze che contribuiscono a formare il giudizio della posterità, vi sono anche dei motivi speciali che influirono decisamente sull'opinione dei contemporanei riflettendosi nel culto dell'Uniate.

Estintasi nel 1395, con la morte della regina Maria figlia primogenita di Luigi il Grande, definitivamente, sia nel ramo maschile che in quello femminile, l'antica dinastia nazionale, quella derivata dal «sangue di Santo Stefano arpadiano», — i poteri pubblici erano scivolati nelle mani dell'aristocrazia fondiaria

che disponeva di una potenza economica e militare ben superiore a quella della casa reale stessa. Il marito di Maria angioina, Sigismondo di Lussemburgo, ed i suoi immediati successori avevano dovuto scendere a patti con questo e quel gruppo della potentissima aristocrazia fondiaria per assicurarsi il potere, o — per essere più esatti — l'apparenza dei poteri regi. Erano sorte, così, delle vere alleanze politiche e leghe di carattere privato tra la Corte e l'aristocrazia. Il vero padrone dello Stato era, nella prima metà del 400, la famosa «Lega del Drago», fondata nel dicembre del 1408 dal re Sigismondo e dalla sua seconda moglie, la regina Barbara. La Lega pretendeva di essere un ordine cavalleresco chiamato a combattere i nemici della fede, ma in realtà riuniva parte dell'aristocrazia, e precisamente l'alta aristocrazia legata personalmente al re, ed un gruppo di suoi aderenti forestieri che avevano ottenuto da lui in donazione vastissime terre. Essa mascherava il passaggio dei poteri pubblici nelle mani di un ristretto gruppo di oligarchi. I capi della Lega — e tra essi i Garai ed Cillei, che erano imparentati colla casa regnante, ed i loro partigiani — padroni di terre vastissime, acquistavano così sempre maggiore potenza ed influenza e, trascurando gli interessi generali dello Stato, badavano unicamente a quelli particolari delle loro famiglie e consorterie che si affermavano come piccole dinastie oligarchiche. Ma non tutti i «cavalieri» della Lega del Drago la pensavano come i Garai e come i Cillei. Un gruppo di essi si preoccupava pur degli interessi dello Stato e dei gravi problemi della vita nazionale, anzitutto della minaccia turca. Costoro, seguiti dalla nobiltà grande e media proprietaria che da decenni era tenuta lontana dalla vita pubblica, seguivano con preoccupazione l'affermarsi sempre più incontrastato del blocco «forestiero» dei Garai—Cillei, mal tolleravano i loro abusi le loro violenze. Sotto Alberto (1437—1439) il malcontento, fino allora latente, assume il carattere di un moto nazionale. Sorge un nuovo partito che rinnova le nobili tradizioni patriottiche e nazionali della vecchia e provata aristocrazia di Luigi il Grande, animata ancora dallo spirito della vera cavalleria. Capo di questo partito era Giovanni Hunyadi, signore di vastissime terre, anzi il più grande proprietario del Paese, possedendo circa mille villaggi, cinquantasette città, ventotto fortezze: un complesso di quattro milioni di jugeri. I Maróti, gli Ujlaki, i Csáki, i Perényi, i Palóczi, i Rozgonyi, ed altre illustri casate dell'aristocrazia; tutto l'alto clero, la nobiltà grande e media proprietaria dell'Oltretibisco e della regione situata tra il Danubio ed il Tibisco, salutano

unanimi in Giovanni Hunyadi il duce provvidenziale della Nazione logorata dalle ambizioni particolari e dagli egoismi dei singoli. E con piena ragione. Perché il nobile Giovanni Hunyadi aveva sempre dedicato tutte le sue energie, tutte le sue virtù, tutte le rendite delle sue immense terre alla causa nazionale onde scongiurare il pericolo turco che minacciava l'indipendenza del Regno, sì da affermarsi come il paladino dell'indirizzo nazionale che insorgeva contro il malgoverno e contro gli arbitri dei «forestieri», asserviti alla Corte e sfruttatori del Paese. E, cosa singolarissima per quei tempi, Giovanni Hunyadi, attribuiva alle sue terre, alle sue ricchezze principesche ben altro significato che molti dei suoi contemporanei nobili, alle loro. Egli non se ne serviva per scopi particolari, ma cercava di inquadrarle nella totalità della vita nazionale, sì da ricavarne vantaggi di utilità pubblica. Coglieva i frutti delle sue ricchezze e ne godeva; ma adempiva scrupolosamente a tutti gli obblighi pubblici — ed erano molti e gravi — che ne derivavano. Altamente era sviluppato in lui il senso del dovere per cui era intimamente conscio dell'alta missione affidata alla grande proprietà sul piano della conservazione e della difesa dello Stato: sensi, questi, altamente morali, e non comuni in quell'epoca. Ai quali si affiancavano l'atteggiamento virile e patriottico di fronte al pericolo turco che costituiva il problema assillante dell'epoca, e i successi militari che rievocavano i tempi più gloriosi del passato nazionale. Fu così che Giovanni Hunyadi divenne — ancora vivente — l'eroe della causa nazionale, dell'indipendenza dello Stato ungherese, il simbolo della Nazione. Giovanni Hunyadi traeva le sue origini da quell'ordine della nobiltà che sempre era insorto contro il malgoverno dei cortigiani e dei forestieri, e che si sentiva destinato e chiamato a reggere lo Stato; egli si era distinto fra i suoi compagni di classe, era salito in alto, sempre più in alto, fino ad affermarsi duce, governatore della Nazione. La nobiltà vedeva nella prodigiosa ascesa di Giovanni Hunyadi il proprio trionfo politico, il trionfo del diritto di autodecisione della Nazione.

Questo diritto di autodecisione rifletteva il principio pubblicistico della sovranità nazionale quale era venuto evolvendosi nel corso della storia, e trovò la sua applicazione pratica nell'elezione a re di Mattia Corvino (1458), il quale conservava intatto il prestigio già goduto dal padre. Nei quattro secoli precedenti, la successione al trono d'Ungheria era stata regolata dal principio della legittimità, che derivava da quello della discendenza, appli-

cato dal diritto ungherese pagano, e che nel corso del sec. XI si era affermato nettamente contro il principio della idoneità enunciato dalla Chiesa. Il principio dell'idoneità (idoneità di cui si rendeva interprete ed arbitra la Chiesa) trionfa ancora nell'elevazione al trono di Pietro il Veneziano, nipote di Santo Stefano, di Andrea I e di Ladislao il Santo; ma deve cedere di fronte al principio nazionale della legittimità arpadiana, cioè della discendenza dal sangue di Árpád. Fino a Maria angioina, i discendenti di Santo Stefano regnarono tutti in base al diritto della legittimità, in forza della loro discendenza arpadiana. Ma ancora prima che si estinguesse il ramo maschile della dinastia arpadiana, era venuto enucleandosi ed affermandosi il principio pubblicistico per cui il diritto di successione della dinastia derivava pur esso dal diritto di autodecisione che il popolo ungherese aveva esercitato eleggendo il suo primo principe, cioè Árpád. Era quindi naturale che, estintasi con Maria angioina la dinastia arpadiana, tale concetto pubblicistico dovesse alimentare la tendenza che mirava a rinnovare l'antico diritto di autodecisione della Nazione. È precisamente allora che prende forma concreta la teoria della Sacra Corona: teoria pubblicistica mistico-realistica che enuncia il carattere derivato dei poteri reali (la depositaria dei poteri sovrani, della sovranità, è la Corona stessa; il re esercita semplicemente i poteri della Corona; per esercitarli, deve venire incoronato con la Sacra Corona; non vi è re senza l'incoronazione con la Sacra Corona). La teoria viene precisata ed applicata per la prima volta nell'elezione a re di Vladislao I, e poi in quella di Giovanni Hunyadi a Governatore del Regno. Nelle due elezioni si afferma il principio della idoneità, giudicata secondo criteri nazionali, e quello della volontà nazionale in funzione di attribuire diritti sovrani: in altre parole, si afferma il diritto della Nazione ungherese di eleggersi liberamente il re, ma non tanto da sostituirsi in pieno al principio della legittimità, invocato e rappresentato dalla figlia e dal minore nipote di Sigismondo. L'elezione di Mattia Corvino significa già il pieno trionfo del principio pubblicistico vantato dal partito nazionale. Perciò i contemporanei ed i posteri vollero scorgere nell'elezione di Mattia Corvino il simbolo del diritto di autodecisione della Nazione, la pienezza della sovranità della Nazione; e nella persona dell'eletto, la realizzazione di questi principii.

La nostra storia conosce personaggi forse umanamente più grandi, forse politicamente più fortunati di Mattia Corvino; ma

nessuno lo agguaglia per la varietà e molteplicità delle virtù di uomo e delle qualità di sovrano, per la modernità del carattere e dello spirito. Nessuno di essi, eccettuato Santo Stefano, si afferma caratteristicamente, anzi simbolicamente come lui, sulla soglia di due periodi storici. Mattia Corvino vive e vivrà eternamente nella memoria della Nazione come il simbolo imperituro del «genio» ungherese che si riflette nella gloria, nell'indipendenza, nella grandezza politica della Nazione, nella sovranità nella libertà del popolo ungherese, nella sua incrollabile coscienza nazionale.

Principe, tra i più geniali del Rinascimento, Mattia Corvino fu ammiratore sincero dell'Italia e della sua cultura di cui volle rendersi apostolo nel suo Paese. Promosse e sviluppò fattivamente la tradizionale amicizia italo-ungherese, ed incarnò, come sovrano, le nuove forme spirituali della nuova Italia, meritandosi così anche l'ammirazione e la stima dell'Italia e degli Italiani.

VALENTINO HÓMAN

BCU Cluj / Central University Library Cluj





LA CONCILIAZIONE E LA MISSIONE DELLA CHIESA

Rievoco uno dei ricordi più belli e più profondi della mia vita: trovandomi al seguito del Cardinale Giovanni Csernoch, Principe Primate d'Ungheria, partecipai al Conclave, dal quale uscì Pontefice — col nome di Pio XI — il Cardinale Ratti, Arcivescovo di Milano. Fino a quel momento la vita del nuovo Pontefice era stata pochissimo nota, come in generale la vita degli studiosi schivi del mondo e delle sue vanità. Fu perciò una sorpresa che il Papa si affermasse, in seguito, ben diverso da quello che era stato generalmente creduto all'atto della sua elezione. Si dice che Clémenceau il quale, come politico, diffidava della Chiesa e cercava di tenerla lontana dalla politica contingente, avesse allora dichiarato con soddisfazione che con Pio XI era salito al Trono di San Pietro uno studioso, un «topo di biblioteca», e che quindi da quella parte si poteva essere sicuri e non c'era motivo di allarmarsi. Ben altro doveva significare, invece, Pio XI per la Chiesa e per la Cristianità!

Infatti durante il suo pontificato il nuovo Pontefice uscito dall'Ambrosiana di Milano, il nuovo Papa scienziato e studioso, doveva affrontare, impostare e risolvere, con una energia ed una perseveranza invero sovraumane, molti difficilissimi e delicatissimi problemi. Nella cerimonia dell'Incoronazione, ebbi la fortuna di trovarmi proprio di fronte al Pontefice che circondato dal Collegio dei Cardinali stava genuflesso sulla tomba di San Pietro. Potei osservarlo, così, da vicino ed attentamente, seguirne ogni movimento. La sua faccia estatica non tradiva alcuna stanchezza. Una insolita fermezza si rifletteva in ogni suo gesto, in ogni suo movimento, in tutta la sua intima personalità. Dall'alto della Confes-

sione il suo sguardo dominava l'immensa folla di popolo che gremiva la grande basilica, e, insofferente di limiti, sembrava spaziare al di fuori del sacro recinto, su tutto il mondo, quasi volesse identificare, in quei solenni istanti, tutto quel complesso di gravi problemi che avrebbe dovuto affrontare e risolvere durante il suo Regno. Era lo sguardo veramente «sovrano» dell'uomo destinato a creare, lo sguardo del sacerdote pronto al sacrificio che spaziava sul mondo che ne scrutava i segreti, deciso ad alleviarne le sorti. Mi piace immaginare, e me ne dà la conferma la storia, che mentre si svolgeva solenne il rito dell'Incoronazione, dall'alto della Confessione il Pontefice avesse pensato anche al problema della «questione romana» e che già allora avesse deciso di affrontarlo e risolverlo.

Lunga fu certamente la via che condusse al Patto del Laterano ed alla Conciliazione; ed ignoriamo le difficoltà che si dovettero superare per arrivare all'auspicato accordo. Sta però il fatto che l'accordo venne raggiunto e che risolse in pieno un problema, la cui apparente insolubilità aveva gravato per decenni come un incubo sul popolo italiano, in primo luogo, e su tutto il mondo cattolico.

L'accordo fu la risultante di un doppio ordine di riconoscimenti e di volontà. Aderendo, da una parte, volontariamente il Pontefice ad una limitazione dei suoi diritti, Egli volle andare fino all'estremo limite possibile e conservare dello Stato della Chiesa soltanto quanto bastasse ad affermare anche formalmente la sua indiscussa sovranità temporale. Dall'altra, i governanti dell'Italia compresero che era necessario che il popolo italiano rimanesse unito dietro ai suoi Capi nell'avvenire, che già si presentava denso di incognite e minaccioso, perché ogni italiano potesse offrire ogni sua energia spirituale al servizio della Nazione. Le vecchie ideologie liberali ed anticlericali erano tramontate; nel cuore degli Italiani non vi doveva essere più posto alcuno per dubbi di coscienza, per esitanze di fede, che potessero attenuare il loro ardore nazionale, che doveva essere totalitario. Questo compresero sinceramente e senza reticenze i governanti italiani, i quali poterono così serenamente affrontare le eventuali critiche suggerite dalle tramontate ideologie.

Così si arrivò alla Conciliazione, che ha già superato il suo primo decennio di vita. Un decennio che si è dimostrato fecondo di benefici risultati. Circostanza, questa, molto eloquente e persuasiva. Perché noi abbiamo assistito non una volta al varo di accordi

e di trattati che erano stati preceduti da laboriosissimi negoziati, e che — appena firmati — si sono dimostrati inutili e non una volta dannosi. L'accordo del Laterano ha superato brillantemente la prova del primo decennio. La Chiesa ha sganciato la «questione romana» e ne ha avuto sollievo. Infatti l'attività del Vaticano ha avuto nel passato decennio un ritmo ben diverso da quello del periodo precedente, disturbato ed amareggiato dal problema insoluto. E ne ha avuto sollievo anche la Nazione italiana. Nell'ascesa del decennio trascorso non sono mancati i giorni critici, quando apparve evidente il vantaggio offerto da un popolo completamente unito, pronto a tutti i sacrifici per il presente e per l'avvenire della Patria.

Nella preparazione dell'accordo del Laterano, Pio XI ebbe a suo intimo collaboratore il Cardinale Gasparri, Segretario di Stato, il quale — ligio alla tradizione vaticana e seguendo l'esempio dei più grandi della storia — si ritirò non appena l'opera fu pronta. Gli succedette al Segretariato di Stato, il Cardinale Pacelli. La storia ci dirà, un giorno, la parte che egli ebbe nella preparazione e definizione dell'accordo. Ma è evidente, che avendo ricoperto Egli, immediatamente dopo, il posto di maggiore responsabilità del Governo della Chiesa, debba attribuirsi a Lui, alla Sua lungimirante intuizione politica e diplomatica, se l'accordo ha superato felicemente il primo decennio. Se vi furono momenti nei quali sorsero delle difficoltà nell'applicazione dell'accordo — e quale accordo non ne ha —, furono sempre il senno e l'esperienza del Cardinale Pacelli che trovarono la via di uscita e conciliarono i contrasti.

Oggi il Cardinale Pacelli è assiso sul Trono di San Pietro. Nessun dubbio che egli è e sarà il fedele interprete delle intenzioni di coloro che vollero la Conciliazione. L'intenzione di Pio XI era, in definitiva, di conciliare il Papato e lo Stato italiano, perché la Conciliazione doveva potenziare le energie cristiane universali e quelle particolari nazionali italiane. Non dubitiamo perciò che Pio XII seguirà fedelmente le intenzioni del suo grande predecessore nell'applicazione dello storico accordo.

La conferma inequivocabile ci è data dalla solenne visita della Coppia reale ed imperiale in Vaticano e dalla restituzione, altrettanto solenne, della visita da parte di Pio XII in Quirinale. Le formalità e la cronaca delle visite ci confermano la cordialità degli incontri dei due Sovrani. A questo punto va messa in particolare rilievo la circostanza che Sua Santità volle restituire

in persona la visita fattagli dal Re ed Imperatore e dalla Sua Augusta Consorte. Nel 1870 Pio IX aveva dovuto abbandonare il Quirinale; Pio XII ha varcato, primo da allora, le soglie dell'antico palazzo dei Papi. La visita ha un significato simbolico: ha cancellato e sepolto per sempre ogni contrasto, ogni diffidenza, esistiti tra i due Stati durante più di mezzo secolo.

Le visite dei due Sovrani hanno avuto una enorme risonanza pur tra le assillanti notizie di guerra, ed hanno destato profonda eco nella stampa mondiale. I giornalisti hanno dato la stura alla loro fantasia. I corrispondenti dei grandi giornali dicevano di sapere esattamente quali fossero stati gli argomenti trattati dagli augusti sovrani: scrissero così che Sua Santità ed il Re Imperatore si fossero impegnati in un'azione comune per salvare la pace. Ma è certo che l'opinione pubblica non saprà mai se oltre alle reciproche dichiarazioni di cortesia, si sia trattato anche di altro, e precisamente di che cosa. È però un fatto sintomatico che la stampa mondiale abbia creduto di impostare l'incontro sul piano di un'azione per la pace. È, questo, un fatto molto significativo, destinato ad avere vaste ripercussioni. La guerra, effettivamente, non è ancora cominciata — intendiamo la vera guerra —; e non appena si presenta un barlume di lontana pace, i grandi organi della stampa mondiale credono di dover attribuire al Pontefice un ruolo non indifferente nella mediazione e preparazione della pace futura. Chi segua ed osservi imparzialmente la situazione internazionale, dove convenire che la Chiesa si afferma oggi come potenza spirituale chiamata e destinata ad influire anche sull'indirizzo della vita politica secolare. Ben altra era la situazione della Chiesa nella guerra mondiale del 1914—1918. Anche allora si era pensato di chiamare alla Conferenza della pace il Papa, riconoscendogli la funzione di custode ufficiale della pace cristiana in Europa. Ma una parte della stampa mondiale protestò immediatamente, e non volle che il Papa avesse posto alla Conferenza. È altresì noto che tra le condizioni poste dall'Italia per il suo intervento, figurava anche quella che il Pontefice non potesse prendere parte alle trattative di pace. E quale altro motivo poteva aver indotto i governanti italiani ad assumere questo atteggiamento, se non quello della «questione romana» allora apparentemente insolubile?

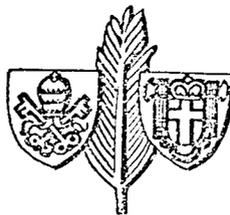
Fu così che alle conferenze di Versaglia e dei dintorni di Parigi mancò proprio il rappresentante del Pontefice. Si volle dare nuovo assetto all'Europa senza conoscere le intenzioni del

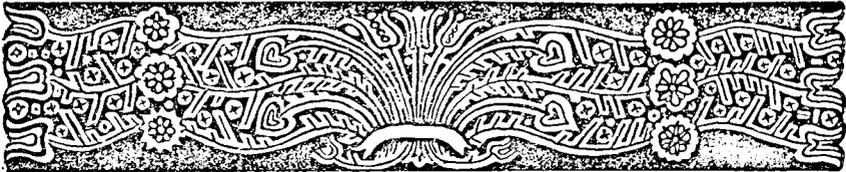
Custode della pace cristiana in Europa. Quelle conferenze si svolsero tra vincitori e vinti, e si conclusero con una ingiusta dittatura imposta ai vinti, agli inermi. Ma i trattati di pace non hanno superato la prova. Ed il mondo se ne è persuaso a sufficienza. Il riordinamento dell'Europa è abortito perché tra quelli che erano stati chiamati a predisporlo non vi era nessuno che avesse saputo o potuto rappresentare e tutelare gli universali interessi umani ed europei. E tale sarebbe stato certamente il Pontefice. Assente il Papa, non poté affermarsi la sua politica di conciliazione che, emancipandosi dagli egoistici interessi delle singole Nazioni e superandoli nell'interesse comune dell'Europa, avrebbe potuto avvicinare i vinti ai vincitori e promuovere la vera pace europea. Se il Vicario in terra del Re della pace avesse potuto far sentire la sua voce, oggi, a vent'anni dalla firma dei trattati di pace, l'Europa certamente ignorerebbe la guerra.

Si prevede, oggi, un nuovo riordinamento dell'Europa a guerra finita. E l'opinione pubblica sembra aver intuito che il nuovo riordinamento sarà impossibile senza l'intervento del Pontefice, depositario predestinato dell'ordine cristiano, della pace, in Europa. Altrimenti il nuovo ordine porterà in sé i germi di nuovi conflitti e risulterà caduco anch'esso.

ZOLTÁN MESZLÉNYI

Vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Strigonio





LA CONSORTE DEL REGGENTE D'UNGHERIA PER L'ARTE UNGHERESE

La eletta Consorte di S. A. S. il Reggente d'Ungheria ha voluto prendere l'iniziativa di una vasta azione artistica e sociale destinata a soccorrere — attraverso una serie di importanti manifestazioni — gli artisti ungheresi bisognosi. L'azione è stata organicamente predisposta e ottimamente curata. L'eletta Nobildonna volle annunciarla personalmente con un alato appello attraverso la Radio, che riflette eloquentemente non soltanto la nobiltà e la bontà del suo cuore, ma dimostra la sua squisita comprensione per l'arte, la sua preoccupazione e profonda passione per l'avvenire dell'arte e della cultura ungherese.

La Signora de Horthy ha trovato espressioni felici e parole profonde per precisare la missione ed i compiti nazionali dell'arte, per chiarirne lo sviluppo: idee e parole che sinceramente possono essere condivise da qualunque estetico di professione, e che hanno incontrato unanime consenso nella vita artistica ungherese, e l'ammirazione dei radioascoltatori, i quali non hanno saputo sottrarsi al fascino della Sua calda voce a cui la sonorità della lingua ungherese conferiva un timbro profondamente convincente.

Riproduciamo qui alcuni squarci del memorabile appello, convinti che saranno letti con diletto anche dai conoscitori italiani che tanta amicizia e comprensione dimostrano per l'arte ungherese.

«I nostri padri — ha detto la Signora de Horthy — hanno cercato di appianare, con nobile slancio, la via alla giovane arte ungherese. Spetta ora a noi di assicurare lo sviluppo, l'avvenire e la gloria dell'arte ungherese che rifiorisce sempre più, e si afferma dovunque. L'arte è un processo organico, come la vita stessa: non si può tagliarne,

a capriccio, il filo ad un certo punto, e riprenderlo, ad un altro. L'arte è l'accessorio più nobile della vita, sia essa musica, poesia, pittura o scultura, teatro, o lavorazione delicata della materia, cioè arte decorativa. Alla vita stessa dobbiamo dare contenuto e valore artistico, viverla artisticamente.

L'amore per l'arte, il mecenatismo, deve essere, oggi, cosciente. La città, il villaggio ungherese, il palazzo, la casa d'affitto, la villetta, l'abitazione saranno accoglienti, saranno veramente la nostra «casa», se rifletteranno — secondo le esigenze del nostro gusto personale — tutto quello che di più bello produce lo spirito ungherese nell'interpretazione dell'artista ungherese. L'armonia, satura di bellezza artistica, di un'anima nobile che senta il fascino dell'ideale, vale ben più di tutti i beni materiali che ci offre il mondo, ben più di tutti i meravigliosi trovati della tecnica. Anche le piccole nazioni possono accogliere un'anima grande, la quale crea miracoli se può affermarsi secondo la propria individualità e donare all'umanità il colore particolare del suo spirito.

Le manifestazioni dell'anima artistica non devono essere «vox clamantis in deserto». Non potremo, perciò, vedere nelle creazioni dell'artista unicamente del materiale da esposizione che ci diletta per qualche breve ora, ma dovremo giudicarle alla stregua di valori nazionali. Guai, perciò, costringere al silenzio all'inazione lo spirito nazionale; al contrario, aiutiamolo a proclamare il bello nel nostro ambiente, nella nostra casa. Sboccherà così il fiore sul tronco annoso della vita ungherese, e quel fiore darà poi i frutti più belli.

Sono responsabili dell'arte ungherese non soltanto gli artisti, ma anche i conoscitori, i mecenati, il pubblico che compera. Ma la maggiore responsabilità è, naturalmente, di coloro i quali, pur disponendo dei necessari beni materiali, peccano di indifferenza segregandosi così dalla grande comunità spirituale della Nazione e non adempiendo ai doveri che li attendono.

L'esposizione che si inaugura ora nella vecchia Galleria d'arte non accoglie che una parte dell'arte ungherese: le Belle Arti, la pittura la scultura. Conoscitori disinteressati ed appassionati ne hanno rigorosamente scelto ogni pezzo. Le porte del tesoro dell'arte ungherese saranno aperte a tutti, e tutti potranno scegliere ed adornare le loro case con delle vere opere d'arte.

Questo è anche lo scopo di quella grandiosa serata organizzata dalla società ungherese nella Reale Opera di Budapest col fraterno concorso pur degli altri rami dell'arte, e destinata a sottolineare l'importanza dello spirito, della cultura, e ad esprimere il pieno riconosci-



BCU Cluj / Central University Library Cluj

La CONSORTE del REGGENTE D'UNGHERIA
legge alla Radio di Budapest l'appello per l'arte ungherese

mento della Nazione per i nostri artisti che pur nel difficile momento attuale continuano a creare con coscienza e con sacrificio.

L'arte è la manifestazione più intima, più sublime della cultura nazionale.

Voglia Iddio che l'azione, che tutti ci riunisce in uno slancio di caritatevole premuroso affetto, possa fattivamente aiutare ogni vero artista ungherese e sostenerci anche in avvenire a servire degnamente la gloria dello spirito magiaro».

Si giunse così alla seconda fase dell'azione promossa dall'Eletta Donna: la «Galleria vivente», presentata in forma solenne all'Opera Reale di Budapest, la sera del 1 febbraio, e ripetuta con eguale successo, il 5 corr.: una serie di «visioni vive» colle quali si vollero presentare circa cinquanta capolavori delle arti figurative. Non si tratta affatto dei soliti «quadri viventi», perché i migliori fra i giovani artisti ungheresi — e ricordiamo tra questi Stefano Szőnyi, Paolo C. Molnár, Paolo Pátzay, Aurelio Bernáth, ecc. — vollero più che altro «interpretare», con il loro delicato senso artistico, le opere dei loro grandi predecessori. Il giovane Gustavo Oláh, il geniale regista capo e scenografo della nostra Opera Reale — che anche recentemente si è affermato alla Scala di Milano con la sua arte veramente magica, riscuotendo l'applauso di quel pubblico intenditore e critico — ha provveduto poi magistralmente perché perfette riuscissero la suggestione dei quadri e la loro trasposizione scenica. Si doveva evitare che la presentazione scivolasse nel campo della banalità; compito arduo, che venne perfettamente raggiunto perché la scelta delle statue e dei quadri, la impostazione delle «visioni», l'interpretazione formalistica, l'illusione delle tre o due dimensioni, l'effetto scenico, le luci, ecc., vennero affidate e curate da artisti veramente ottimi e congeniali, i quali seppero presentare delle «interpretazioni» viventi che non soltanto colpirono il pubblico ma che anche ottennero il plauso dei conoscitori. Fu una sensazione indimenticabile; storia dell'arte rediviva; interpretazione di capolavori che il commento rifletteva nel presente, facilitandone la comprensione; interpretazione e glorificazione di immortali maestri del passato, per opera di geniali maestri del presente. Peccato che non si possa ripetere all'estero questa produzione, questa «Galleria vivente!»

È naturale che gran parte dei capolavori presentati fosse italiana. Gli artisti organizzatori furono veramente felici nello

scegliere tra le opere di Giotto, Piero della Francesca, Donatello, Verrocchio, Botticelli, Leonardo da Vinci, Tiziano, Veronese, ecc. Le più belle dame della più distinta società ungherese e del corpo diplomatico accreditato in Ungheria vollero nobilmente prestarsi ad incarnare le singole figure, i singoli soggetti. È stata ammiratissima la contessa Giulia Vinci-Baldeschi, la gentile consorte del Ministro d'Italia a Budapest, promosso ora Ambasciatore di S. M. a Buenos Ayres. Essa ha presentato il ritratto di Giovanna d'Aragona, della scuola di Raffaello, al Louvre. I conoscitori hanno riconosciuto unanimi che la visione budapestina del ritratto, nella squisita posa e nella suggestiva bellezza della contessa Vinci, è stata artisticamente molto superiore all'originale.

Bene indovinata l'idea di affidare la parte della Flora di Sandro Botticelli alla graziosa consorte dell'Addetto militare britannico, Mrs. Barclay: ne risultò un quadro preraffaellesco inglese, tra i più autentici. Segno, questo, della sincerità e dell'intuito espressivo, della fine valutazione delle date possibilità interpretative, che hanno caratterizzato tutta la produzione.

Alcuni quadri hanno riportato un successo clamoroso: il pubblico che gremiva la capace sala del Teatro — pubblico distintissimo ed intenditore — li ha applauditi a lungo, con insistenza. La sala aveva l'aspetto delle grandi occasioni. C'era S. A. S. il Reggente con la eletta Consorte e con la famiglia, circondato dai ministri; c'era la diplomazia, la letteratura, l'arte, la scienza. Sembrava che fosse magicamente risorta la splendida corte budense del più grande e splendido mecenate ungherese, di Mattia Corvino, di cui ricorre tra giorni il quinto centenario della nascita. E infatti nel Castello di Buda una mano pia ha cura anche oggi della nostra arte, guidata da intima comprensione e da vero affetto. Il Governatore Horthy devotamente coltiva la memoria del grande Corvino, figlio del primo Governatore d'Ungheria, il quale amava circondarsi dei suoi favoriti artisti italiani nella Reggia di Buda che aveva fatto ricostruire ed ornare dai migliori maestri italiani del Quattrocento. Il Reggente e la Sua Eletta Consorte amano trattenersi nella bella sala del Palazzo, sorto sulle fondamenta dell'antica Reggia, dove hanno raccolto e disposto opere d'arte relative al culto ed alla persona di Mattia Corvino, con qualche prezioso avanzo della sua celebre Biblioteca Corvina, e con una scelta e ricca biblioteca moderna. In questa sala vi è anche il ritratto in rilievo di Mattia, scolpito in marmo da Giovanni Dalmata, che fregia il primo articolo del nostro tascicolo.



GIOVANNA D'ARAGONA
della scuola di Raffaello, al Louvre,
presentata dalla CONTESSA GIULIA VINCI-BALDESCHI

Foto Rozgonyi, Budapest

La «Galleria vivente» non si è limitata a dilettarci col rievocare i capolavori del passato, perché lo scopo pratico suo era quello di destinare l'incasso delle due serate ad acquisti di opere d'arte nella Mostra organizzata a questo fine, per soccorrere così gli artisti bisognosi — indicando alla società l'esempio da seguire — ed offrire una buona occasione per acquistare opere buone. La giuria è stata perciò particolarmente severa. Altra nobile caratteristica della Mostra: gli artisti più agiati offriranno a quelli più bisognosi di aiuto quanto avranno ricavato dalla eventuale vendita delle loro opere. È più che probabile, e crediamo che il nostro ottimismo non sia ingiustificato, che gli incassi delle due serate all'Opera assorbiranno, con gli acquisti di enti pubblici e di privati, tutto il materiale della Mostra, caso veramente unico nella storia più recente delle Esposizioni d'arte.

È doveroso citare infine, accanto agli artisti già ricordati, i nomi delle Signore organizzatrici, anzitutto quelli della baronessa Karg e del suo gentile Stato Maggiore, la baronessa Pongrácz, le Signore Darányi ed Eckhardt, che offrono tutto il loro zelo instancabile, la loro passione per l'arte ed il loro gusto distinto, perché l'importante manifestazione fosse pienamente degna di Colei che la ideò, l'ispirò e la seguì in tutti i suoi particolari: la nobile ed eletta Consorte del Reggente d'Ungheria.

G.



FRANCESCO E GIORGIO SZOLDATICS

Grande fu sempre il fascino della Città Eterna sugli artisti di tutto il mondo. Pur nell'epoca della scuola di Barbison e del Courbet, quando l'indirizzo naturalistico sembrava dominare il campo della pittura, vi furono artisti che ansiosi di ritrovare nell'arte profondità spirituali e idealità più sublimi, si tennero lontani da Parigi e dalle correnti di moda, e trovarono nel sacro suolo di Roma eterna lo scopo ed il significato della loro arte. L'affluire di artisti stranieri a Roma durava ininterrotto sin dal Rinascimento; anzi vi furono periodi quando gli artisti accorrevano a Roma non soltanto per studiare ed imparare, ma anche per stabilirvisi. Tale periodo fu, tra gli altri, quello della rifioritura dell'«arte nazarena», nei primi decenni dello scorso secolo, quando — e ci si permetta l'anacronismo — i tolstoiani (capelli lunghi, e piedi nudi) della già viennese «Confraternita di San Luca» formavano una caratteristica di Roma che faceva il paio con quella del mercato delle modelle e dei modelli di Piazza Spagna. Ma verso la metà dell'800 i pittori «nazareni» spariscono da Roma, o perché chiamati dalla morte nelle eterne sfere, o dalla vita altrove nel mondo terreno. Gli artisti non eleggono più Roma a loro seconda patria, e dopo un soggiorno più o meno lungo nell'Urbe, ritornano a casa, conservando però gelosamente nella loro arte una scintilla animatrice del fuoco eterno di Roma immortale, o celando nei loro cuori innamorati il ricordo nostalgico dei soggiorni romani.

Vi fu però, tra quegli artisti, un pittore ungherese che non seppe staccarsi più dalla Città: Francesco Szoldatics, l'ultimo dei nazareni. Egli rimase a Roma fino alla morte, vi mise famiglia, ed ebbe un figlio, il prof. Giorgio che ha arricchito di nuovi colori l'arte italiana. Francesco Szoldatics venne a Roma, la prima volta, nel 1853; aveva allora 33 anni. Nato a Veszprém, aveva conosciuto ben presto le asprezze della vita; era quindi venuto a Vienna dove era rimasto dieci anni stentando la vita come pittore ignorato e misconosciuto di soggetti sacri, e studiando all'Accademia dal nazareno Führich. Il quale gli fu ben più che maestro, perché il giovane Szoldatics non soltanto lo imitava nei quadri che erano tutti di soggetto religioso, ma ne seguiva i consigli pur nella vita pratica. Per tal maniera il Szoldatics fu, per modo di dire, la reincarnazione del suo venerato maestro viennese, e si affermò come il depositario di quell'arte nazarena che ebbe in lui un interprete fedele ed un assertore convinto. Il Szoldatics ne prolungò, infatti, la vita di quasi un secolo dalla sua fioritura nei primi decenni dell'800: Francesco Szoldatics morì più che novantenne, nel 1916, e lavorò fino agli ultimi giorni della sua lunga



FRANCESCO SZOLDATICS : *Regina Coeli*



GIORGIO SZOLDATICS : *Benedetto XV*

vita; tutta una serie di tele attendevano ancora l'ultima pennellata nell'aereo studio in cima alla torre quadrata di Palazzo Venezia.

Come erano quei quadri? Moltissimi ne esistono ancora presso i discendenti romani di Szoldatics padre. Altri sono esposti sugli altari di molte chiese d'Italia e d'Ungheria. Il sentimento che proviamo ammirandoli è quello che destano in noi gli accordi moderati ed insinuanti di un organo. Il tema favorito del Maestro fu la Madonna. Le sue Madonne (mezzè ed intere figure), raffigurate in piedi e sedute nella suggestione della maternità o nell'estasi del Cielo, esauriscono, per modo di dire, tutte le possibilità offerte dalla rappresentazione della Madre di Dio e della *Regina Coeli*. Egli la dipinse in cento forme, da quella della Vergine col giglio assisa sulle nubi a quella della *Patrona Hungariae*, in quadri e tondi svariati. Le pitture sono intimamente pervase di devozione e di fede e ci commuovono profondamente quasi fossero visioni celesti. Il Szoldatics amava dipingere nello sfondo drapperie riccamente decorate, ma alle volte preferiva i paesaggi mistici, evanescenti nella nebbia. Le sue figure sono caratterizzate, in generale, da quella leggiadra morbidezza che ritroviamo, p. e., nei quadri del modernissimo Paolo C. Molnár. Lunga fu l'attività pittorica svolta dal Szoldatics: sette decenni di continuo indefesso lavoro: un'attività superata, nel tempo, soltanto da quella dell'esuberante Tiziano. Ma mentre il grande artista veneto continuamente si evolve, e la sua arte segna una linea sempre ascendente, il pittore ungherese si arresta sulla strada chiaramente tracciata dai «nazareni», la batte durante tutta la sua lunga vita, mai se ne scosta. Ne segue che le sue numerosissime opere mostrano appena qualche cenno di evoluzione, qualche differenza di stile. Difficile è distinguere le opere giovanili del Maestro da quelle della sua tarda età. Ma in tutte si afferma con lo stesso vigore la persuasiva e suggestiva profonda spiritualità del Szoldatics, che le distingue a prima vista dalle pitture religiose dei suoi contemporanei più giovani: forza intimamente persuasiva derivante dal sacro fuoco di Roma eterna e che attribuisce ai suoi quadri il vero carattere della pittura sacra che non suggerisce critiche ma esorta alla preghiera ed alla fede. E ciò costituisce invero la massima lode e la massima ambizione per un pittore di soggetti sacri.

Aveva 47 anni, quando si ammogliò, nel 1867, a Roma. (La vedova del Maestro morì nel 1936.) Degli otto figlioli, i maggiori solevano accompagnare il padre quando si recava in Ungheria a rivedere i congiunti e gli amici. Ma nessuno di essi riuscì ad imparare la lingua dei padri, ché nati in Italia, diventarono tutti autentici italiani. Il padre conservò e curò fino alla morte i legami che lo univano alla patria di origine. Gran parte dei suoi committenti erano prelati e nobili ungheresi ed anche austriaci. Gli artisti ungheresi, quando venivano a Roma, mai trascuravano di recarsi dal Maestro per ammirare il suo studio nella massiccia torre di Palazzo Venezia. Né lo Stato ungherese dimenticò il degno figlio andato all'estero, e negli ultimi tempi gli assegnò una annua pensione. Una bella Madonna del Szoldatics è oggi nel Museo delle Belle Arti di Budapest; altri suoi quadri nel Museo Cristiano di Esztergom, nella Galleria municipale di Budapest, ed in altre raccolte pubbliche e private.

Se il nome di Francesco Szoldatics è oggi quasi dimenticato in Ungheria, tanto più noto e conosciuto è il nome del figlio Giorgio Szoldatics in Italia. Egli si è assicurato un degno posto nell'eletta schiera degli artisti italiani, e la sua arte non ci ha detto ancora la ultima parola. Ottima fu la sua scuola: infatti cominciò ad imparare dal padre. Ed apprese così la sicurezza del disegno e la coscienza del valore decorativo della linea, peculiari all'arte dei «nazareni». Divenne anche lui pittore di soggetti religiosi, come era stato il padre, ma si emancipò presto dallo spirito e dalla maniera dei «nazareni». I quadri di Giorgio riflettono, oltre al temperamento ardente dell'artista, anche la nervosità e l'irrequietezza della sua epoca. Freme in lui l'ansia e la sete di ricerca degli artisti del Quattrocento bramosi di trovare sempre nuove vie verso la perfezione. Si provò in vari indirizzi; la sua ansia di artista non gli concesse tregua né riposo. Non volle né seppe fermarsi. Si allontanò ben presto dalla maniera del padre, e ne superò l'arte.

Scrutatore infaticabile dei segreti dell'anima, il Szoldatics figlio doveva affermarsi ritrattista eccellente. Infatti in un saggio pubblicato nell'*Illustrazione Vaticana* (1936, n. 14), M. Corradi loda specialmente i suoi ritratti. Nella nostra epoca, quando tanti artisti cercano di farsi valere col minimo sforzo, con espedienti a buon mercato, Giorgio Szoldatics scelse la strada più difficile ed aspra; e divenne accurato ritrattista e buon pittore sacro. Tanto il ritratto che la pittura sacra non tollerano i falsi e vuoti virtuosismi, la superficialità; sia l'uno che l'altra smascherano inesorabilmente il pittore che non sia veramente artista. «Giorgio Szoldatics è entrato nella reggia dell'arte per l'ingresso principale ed è salito su per lo scalone di onore», osserva il citato Corradi. La schietta modernità dell'arte di Giorgio Szoldatics non significa affatto cieca ribellione a quanto di bello ha creato l'arte classica, come avviene, p. e., per l'arte di tanti cosiddetti «giganti» delle nuove generazioni. Infatti nella sua opera sono facilmente riconoscibili, oltre ai segni della scuola e dell'arte paterna, i benefici e fecondi influssi del Quattrocento toscano, del Cinquecento veneto, e quelli dei bolognesi del Seicento, per tacere delle reminiscenze preraffaelitiche, evidenti nel disegno delicato della maggior parte dei suoi quadri. Ma questi segni, questi influssi e queste reminiscenze altro non fecero che rassodare il terreno nel quale l'arte di Giorgio Szoldatics doveva affondare le sue radici, per ricavarne frutti preziosi e singolari, completamente individuali.

Padrone del disegno, egli tratta da maestro anche il chiaroscuro che dona alle sue opere una plasticità meravigliosa ed una suggestiva profondità di sfondi. La sua tavolozza è nobilmente raffinata, senza essere perciò fiacca o molle. I suoi colori aderiscono organicamente alla caratteristica e vigorosa pennellata, sottolineando ed accentuando la forza drammatica della composizione. I suoi quadri, anche quelli di soggetto religioso, tradiscono un certo concetto veristico. I suoi santi sono corpi umani, veri corpi; nei suoi angeli affiorano spesso i bei tratti di qualche suo modello. Ma ciò non disturba, anzi aiuta ad avvicinare meglio le sue figure. Il suo verismo non degenera mai al punto da offrirci semplicemente la vuota raffigurazione del modello; il suo è un verismo, diremmo, accessorio, perché l'elemento essenziale delle sue pitture è dato dalla

profonda forza espressiva che suggestiona lo spettatore trasportandolo nel mondo spirituale dell'artista.

Tra i molti ritratti dipinti da Giorgio Szoldatics, uno dei migliori è certamente quello di Benedetto XV, eseguito nel 1915: ritratto monumentale, energicamente caratteristico; un vero capolavoro di composizione serenamente solenne, di scaltrita abilità tecnica. Si aggiunga la felice soluzione coloristica ottenuta con l'armonia dei rossi variamente ombreggiati. Ultimamente Giorgio Szoldatics ha ritratto alcune eminenti personalità canadesi, distinguendosi, come sempre, per la esattezza del disegno e per la profonda intuizione dei caratteri. Oltrecché del pennello egli è padrone pur del bulino, col quale ottiene finzze degne della mano di un Dürer. Tra i suoi lavori di questo genere va menzionato, come il migliore, il ritratto del padre.

Ritrasse anche non pochi eminenti personaggi della vita italiana; tra questi il defunto senatore Guglielmo Marconi che considerava migliore fra tutti i suoi, il ritratto dipintogli dal Nostro. È questo un ritratto fedele alla perfezione; ed a conferma, l'artista volle narrare all'autore di queste note la storia della consegna del quadro. Giorgio Szoldatics aveva invitato l'illustre scienziato ed inventore nel suo studio per fargli vedere, prima di consegnarlo, il ritratto. Il ritratto era al naturale, e l'artista lo aveva collocato in maniera che il Marconi entrando nello studio si trovasse precisamente di faccia al quadro. Entrato il Marconi nello studio e veduta di fronte la propria effigie, egli credette di trovarsi dinanzi ad un grande specchio; tanto è vero che istintivamente alzò la mano per accomodarsi la cravatta. Ma rimase attonito, col braccio sorpreso perché il braccio che credeva di vedere nello specchio, non si era mosso. Tanta fu la sorpresa che il Marconi indietreggiò di alcuni passi, cadendo tra le braccia dell'artista che sorrideva.

L'arte di Giorgio Szoldatics non è certamente un articolo di moda; e l'artista non aspira certamente alle dubbie glorie di uno dei tanti «ismi». Non sono mancati alla sua arte i riconoscimenti ufficiali, tra cui la nomina a professore d'accademia. Non dubitano che dallo studio romano di Via Santa Maura, usciranno alla luce feconda del sole di Roma ancora altre pregevoli opere di Giorgio Szoldatics.

BÉLA BIRÓ



NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

Il mese di gennaio è trascorso sotto il segno della neve e del ghiaccio, in tutta l'Europa. Sul fronte occidentale l'inclemenza del tempo ha accentuato, se possibile, la stasi delle operazioni militari. Nell'estremo nord, i finlandesi, con una serie di ardite ed eroiche azioni, hanno tamponato l'avanzata sovietica, ed hanno quasi dovunque ricacciato l'invasore oltre frontiera. Risultato: i sovietici hanno dovuto sospendere ogni piano di violenta rapida soggezione della Finlandia, in attesa di tempi più propizi. Si combatte pur sempre, con ostinata asprezza, intorno a Salla, sull'istmo di Carelia; ma di azioni a vasto raggio, di portata strategica, non si può parlare. S'intende che ciò costituisce una grossa vittoria della Finlandia, e un grave colpo al prestigio militare sovietico, con conseguenze molto importanti anche, e vorrei dire soprattutto, sul piano della politica europea. Ma nell'insieme, si tratta di una partita non risolta; di una contesa la cui definizione è rinviata ad un avvenire più o meno prossimo. I due fronti di guerra, dunque, nel mese di gennaio, non hanno prodotto niente che sia sostanzialmente nuovo; e anche questo era, in gran parte, previsto.

Gli stessi rilievi si possono fare per l'attività politica delle potenze belligeranti in connessione con le esigenze immediate della guerra. Il radio-discorso di Daladier, alla fine di gennaio, e il discorso di Hitler, il giorno 30, per commemorare la conquista del potere da parte del nazionalsocialismo in Germania, non hanno portato

alcun nuovo contributo al chiarimento delle posizioni e dei programmi degli Stati in guerra. Ma c'è un «terzo fronte», in Europa, che ha richiamato su di sé, in questa stasi bellica, l'attenzione dei popoli ed ha impegnato le diplomazie: il fronte dei neutrali. Esso è passato, negli ultimi trenta giorni, attraverso tre fasi distinte e altamente significative.

La prima ha avuto il suo evento culminante nel convegno di Venezia (6 gennaio) fra il ministro degli Esteri ungherese conte Csáky e il ministro degli Esteri italiano conte Ciano. Il breve comunicato reso noto nella giornata successiva sul contenuto del convegno sottolineava l'identità di vedute, l'intima amicizia, la reciproca fiducia dei due Paesi, messe in evidenza nei colloqui veneziani. Tali constatazioni sono ormai consuete nella storia delle relazioni italo-ungheresi del dopoguerra e il loro richiamo potrebbe trarre in inganno. Invece non sfuggì la grande portata dell'incontro, nei confronti sia dei due Stati direttamente interessati, che della complessiva situazione europea. Essere neutrali, o non belligeranti, non vuol dire la stessa cosa per tutti quegli Stati che non hanno inteso, fino ad ora, di partecipare al conflitto attualmente in corso. C'è chi è neutrale per salvaguardare lo *status quo* a sé vantaggioso; c'è chi è neutrale per non allargare pericolosamente il conflitto, ma insieme pretende d'essere poi udito nel giorno della liquidazione dei conti, poiché anch'esso ha la propria parola da dire e da metter innanzi le proprie istanze che

non reclamano minor soddisfazione per il solo fatto di non essere state fatte valere con le armi. L'Ungheria non ha mai fatto mistero della propria insoddisfazione nei confronti del trattato del Trianon il quale, pur smantellato quasi completamente, regge ancora sull'art. 27, che sanziona le amputazioni territoriali del Regno di Santo Stefano. L'Ungheria è ancor sempre «revisionista», e lo è tanto più ora, che in parte gli eventi e la volontà riparatrice dell'Italia le hanno consentito di sanare qualche piaga, crudelmente sofferta per vent'anni, nell'Ungheria superiore e in Rutenia. Ma non per nulla l'Ungheria ha un'esperienza storica europea di dieci secoli, ed è consapevole che la sua sorte è indissolubilmente legata alle sorti della civiltà europea. Essa è per l'ordine, non per il disordine; per la giustizia, non per la violenza; per il componimento pacifico delle sue vertenze con gli altri paesi, non per la guerra, «per farsi giustizia da sé». I vincoli strettissimi che caratterizzano i suoi rapporti con l'Italia confortano questa interpretazione, specialmente nel quadro della situazione presente. L'incontro di Venezia ha avuto pertanto questo significato: l'Italia e l'Ungheria intendono lavorare per la pacificazione dell'Europa, a condizione che essa si attui nel segno della giustizia. Ma ciò non può avvenire senza un assoluto rispetto dei diritti e un equo riconoscimento delle rivendicazioni ungheresi. L'accoglienza fatta in Ungheria al convegno di Venezia è stata un'altra prova, e forse la più dimostrativa, della solidità e profondità dell'amicizia italo-ungherese: accoglienza comprensiva, fiduciosa, senza ombre. È necessario e doveroso prenderne atto.

I risultati del convegno di Venezia non sono ancora tutti maturati, in attesa che si apra, ai primi di febbraio, la conferenza dell'Intesa Balcanica. Ma già se ne sono visti cospicui, in primo luogo nelle reazioni delle diverse capitali. Dal canto suo la Germania, legata all'Ungheria da rapporti di intima collaborazione, e

unita all'Italia, ha salutato con viva soddisfazione questa riaffermazione di voler circoscritta la guerra in Occidente. Le Potenze occidentali non hanno mancato, alla loro volta, di esprimere, pur con circospetto riserbo, la loro approvazione. Ma più interessanti di tutte sono state le reazioni balcaniche. In Jugoslavia, si è palesata una comprensione piena di approvazione. Da qualche tempo, e si può dire da ancor prima che la Repubblica cecoslovacca attraversasse la crisi dell'autunno 1938, questo Stato influenza la politica balcanica con una continuità e un realismo meritevoli di molta attenzione. In ottimi rapporti con l'Italia, avviata alla piena pacificazione interna, la Jugoslavia ha già svolto una parte importante nello sforzo di composizione delle istanze revisionistiche ungheresi con gli interessi dei cosiddetti Stati successori. Per suo conto, ha già provveduto, e nel caso cerca di provvedere, ad un graduale assestamento della minoranza ungherese nell'ambito dello Stato. Nei confronti delle relazioni ungaro-romene, ha pure dato prova di interporre i suoi buoni uffici, allo scopo di diminuire la tensione esistente fra i due paesi confinanti. La Jugoslavia, dopo il convegno di Venezia, ha fatto chiaramente intendere di voler proseguire su questa strada, forte appunto dei risultati ottenuti nei colloqui Ciano—Csáky. L'atteggiamento romeno, ugualmente, non ha tradito, in fondo, le previsioni e le aspettative. Soltanto, l'atteggiamento romeno è il rovescio di quello jugoslavo: intransigente, sordo ai richiami della ragione e della moderazione. La Romania non si tocca: è questo il senso del viaggio di re Carol in Besarabia, ai primi di gennaio, quando ancora non era avvenuto il convegno di Venezia e del suo discorso di Chiscinev. Il monito sembrava rivolto soprattutto all'URSS. Ma nulla fa vedere intenzioni più concilianti dopo il 6 gennaio. Questo è il punto dolente, sul quale torneremo più avanti. Tanto più che il «terzo fronte» nel suo settore balcanico è incrinato da

altri contrasti, più o meno latenti: dalle rivendicazioni bulgare sulla Dobrugia, dalla posizione della Turchia, che non può essere considerata alla stessa stregua degli altri Stati balcanici, almeno dal punto di vista dei suoi rapporti con i belligeranti.

Verso la metà del mese, e per qualche giorno, il serrato svolgersi delle trattative e delle discussioni nell'Europa sud-orientale, che l'Italia seguiva con estrema attenzione, fu sopraffatto, nell'interesse dell'opinione pubblica, dal secondo allarme alla frontiera belga-olandese. Il «terzo fronte» si mostrava all'improvviso sensibilissimo ed agitato in Occidente (14 gennaio). L'allarme apparve in breve senza fondamento. Ma servì a dimostrare la crescente delicatezza di una situazione che s'aggrava col passare del tempo; tanto più che fu quasi contemporaneo al minaccioso peggiorare delle relazioni fra l'URSS e gli Stati scandinavi, a causa degli aiuti prestati da questi ultimi alla Finlandia. Svezia e Norvegia difendono disperatamente la loro neutralità; ma sanno d'esser prese in un'inesorabile tenaglia: o disinteressarsi della Finlandia, per presentarsi poi, a loro volta, facile preda degli appetiti di Mosca, o solidarizzare con l'eroico paese nordico, che equivale a difendere un patrimonio di interessi comuni (l'indipendenza, l'esistente ordine civile religioso ecc.), ma rischiare di attirarsi addosso l'accusa tedesca di aver violato la neutralità. Se non ci fossero due guerre parallele in Europa, questo dilemma non si presenterebbe. Ma le due guerre ci sono, e rischiano, un giorno o l'altro, di fondersi insieme. L'intermezzo, per dir così, belga-olandese, e la crisi della neutralità nordica dimostrano luminosamente la difficoltà di mantenersi fuori della mischia, essendo presi, diplomaticamente ed idealmente (per tralasciare ogni considerazione militare), fra due fuochi. Ma essi devono altresì insegnare che il pericolo d'esser travolti non è particolare agli Stati sopra ricordati, bensì generale, se non altro per gli Stati

mezzani e minori, che non possono pretendere, in ragione della loro stessa entità e forza e ricchezza, di svolgere una politica di assoluta autonomia nell'urto delle Grandi Potenze. E dunque, questo pericolo sussiste anche per l'Europa danubiana e balcanica. Non per nulla, superato il punto critico della crisi occidentale e nordica a metà gennaio, l'attenzione generale è tornata a convergere verso sud-est.

Le due ultime settimane di gennaio sono state occupate, essenzialmente, in questo settore dell'Europa, dalla preparazione della Conferenza balcanica, convocata per il 2 febbraio a Belgrado. Gli eventi principali sono stati, in ordine cronologico, i seguenti. In primo luogo, le dichiarazioni del conte Teleki dinanzi al Partito di governo sulle circostanze e sulla portata del convegno di Venezia (16 gennaio). Il presidente del Consiglio ungherese ha ribadito due punti: l'identità assoluta di vedute fra l'Italia e l'Ungheria; il desiderio di contribuire alla pacificazione europea. In sostanza, il conte Teleki ripeteva la buona volontà ungherese di adoperarsi ad un regolamento pacifico delle controversie internazionali tuttora pendenti in conseguenza del trattato del Trianon. Era dunque una nota tranquillante, nel lavoro di preparazione della conferenza balcanica. L'Ungheria appariva disposta a contribuire al mantenimento della pace, là dove ancora sussisteva; purché questa disposizione conciliante non fosse presa come un consenso al rinvio *sine die* delle questioni ancora aperte. Questa linea di condotta veniva confermata dai prudenti silenzi ufficiali adottati nei confronti delle dichiarazioni del conte Csáky davanti alle Commissioni degli Esteri del Parlamento ungherese. I ministri degli Esteri romeno e jugoslavo, Gafencu e Cincar-Markovic, si incontravano poi a Versec (20 gennaio). Questo incontro era stato preceduto da varie voci di incontri del sovrano di Romania con il principe reggente Paolo di Jugoslavia. Evidentemente l'incontro dei ministri degli Esteri era

destinato a predisporre le decisioni che la conferenza balcanica avrebbe preso; e prendeva luce e importanza dal compito di discreto mediatore, cui già si è accennato, che la Jugoslavia ha da qualche tempo assunto fra Romania e Ungheria; per tralasciare le varie voci messe in circolazione dalla stampa internazionale, indicanti i termini di soluzione della controversia ungaro-romena in una concessione d'autonomia alla Transilvania quando non addirittura in un nuovo regolamento territoriale ungaro-romeno.

Il terzo evento era dato dalle manifestazioni bulgaro-jugoslave in occasione del terzo anniversario della firma dell'accordo fra i due paesi confinanti (24 gennaio 1937), che aveva posto fine ad una tensione dolorosa e dannosa, di cui avevano ugualmente sofferto Bulgaria e Jugoslavia. L'accentuazione di questa ricorrenza, data l'analogia della posizione bulgara rispetto a quella ungherese nei riguardi di Bucarest, doveva esprimere, a sua volta, il desiderio della Jugoslavia di trovare un piano d'accordo, che giovasse ad un reale rafforzamento della situazione danubo-balcanica, e forse un effettivo contributo alla pace futura. Non bisogna poi trascurare, nella valutazione del ruolo internazionale della Jugoslavia, il fatto assai significativo della visita ufficiale del principe Paolo a Zagabria, quale suggello alla riconciliazione serbo-croata. Sarebbe un errore la dimenticanza o la sottovalutazione del fattore croato nella politica di vasta conciliazione che la Jugoslavia persegue nei Balcani e nell'Europa danubiana.

L'insieme di questi elementi, uniti alla continua, instancabile attività diplomatica italiana, e ad altri che qui deliberatamente omettiamo, potevano dare a sperare in uno sbocco favorevole delle trattative balcaniche. Ma verso la fine del mese le previsioni si orientavano in un senso nettamente pessimistico. La politica romena palesava nuovamente la sua intransigenza. Non siamo in grado di giudicare fino a qual punto abbia

potuto influire su questo nuovo irrigidimento romeno la politica degli accordi economici che Bucarest ha sviluppato con i belligeranti in quest'ultimo periodo. Non si può negare una certa importanza alla modificazione del regime di vendita del petrolio romeno (15 gennaio, istituzione di un Ufficio nazionale per il petrolio), né agli accordi romeno-tedeschi, ai quali vanno ricondotti anche quelli, di carattere ferroviario, fra Germania e URSS. La Romania ha voluto, con questi accordi, assicurarsi un'altra garanzia territoriale, oltre quella già ricevuta dai franco-inglesi nella primavera scorsa? Certo è che la stampa tedesca mostra un'estrema riserva nel giudicare delle possibilità di assestamento politico-territoriale nell'Europa del sud-est. D'altra parte una garanzia (se pure si può parlare di una vera e propria garanzia tedesca alla Romania, il che sembra dubbio) dovrebbe funzionare, verosimilmente, non soltanto nei confronti dell'Ungheria ma anche dell'URSS, che è oggi strettamente legata alla Germania hitleriana, ma che non ha mai riconosciuto il possesso romeno della Bessarabia, e di recente ha stipulato un trattato di commercio con la Bulgaria, notoriamente sensibile ad ogni suggestione slava. Infine, a dimostrare l'irrigidimento romeno, occorre ricordare la progressiva estensione della «zona di guerra», soggetta a particolari limitazioni e cautele e sorveglianze, a regioni sempre più vaste della Transilvania (Torda, ecc.).

Di fronte a questo delinearsi di atteggiamenti e di propositi, nell'imminenza della conferenza balcanica, occorre fissare l'atteggiamento dell'Italia, principalissima interessata alla conservazione della pace in questo settore europeo. Esso si può riassumere così: primo: la linea della Rivoluzione fascista, nelle sue motivazioni ideali, rimane incrollabilmente salda (discorso Muti, 17 gennaio). Dunque, l'Italia era e rimane antibolscevica (oltre che anti-liberale, anti-borghese, ecc.). Qualunque tentativo di introdurre il bolscevismo

nell'Europa di sud-est la troverebbe pronta ed armata. Secondo: l'Italia non vuole blocchi, formazioni pericolose se si vuol veramente mantenere la pace, e, nel caso attuale, quando si realizzasse il preteso blocco balcanico, formazioni senza alcuna solidità, prive di ogni garanzia di durata. Terzo: l'Italia vuole la pace, ma la pace con giustizia. Il che vuol dire che le legittime rivendicazioni ungheresi, e non queste soltanto, del resto, debbono trovare soddisfazione. Altrimenti la pace non sarà una vera pace né oggi né tanto meno domani. Restano da

discutere, s'intende, i mezzi per giungere a questo risultato.

Ma si dovrebbe far presto, si dovrebbe almeno fare qualche cosa. E invece gli áuguri politici già pronosticano che la conferenza balcanica si concluderà, come troppe altre conferenze, con un niente di fatto. Ci sono due guerre in Europa. Non si deve lavorare alla loro fusione, che significherebbe una tragedia ben maggiore di quella che già oggi travolge il continente. L'atteggiamento dell'Italia, e la ragionevole moderazione dell'Ungheria, dovrebbero ammonire.

Rodolfo Mosca

ALL'INDIRIZZO DEL PROF. JORGA

S. E. il prof. Jorga si è fatto assertore e paladino di una teoria molto discutibile circa l'origine etnica e la continuità storica dei rumeni di Transilvania. Anzi, egli non si è peritato di metterla ripetutamente al servizio della politica contingente. Anche di recente egli ha creduto di sfoderare i vietati argomenti e brandire i ferrivecchi del suo arsenale, in una questione di politica internazionale, sommamente delicata e che richiederebbe molta cautela. La teoria della continuità dacorumena è stata respinta, come priva di fondamento, dalla scienza ungherese, e da molto. Al recente scritto di S. E. Jorga risponde, il 28 gennaio scorso, sulle colonne del quotidiano «Magyar Nemzet» di Budapest, il prof. Giulio Kornis dell'Università di Budapest, già Presidente della Camera ungherese dei deputati. Riproduciamo i brani più salienti della risposta, intitolata «Storico o politico?», premendoci che il Lettore italiano possa rendersi così conto della situazione di fatto e della verità. Osiamo, anzi, formulare la speranza che gli argomenti, gli apprezzamenti dello studioso ungherese non sfuggiranno all'attenzione dell'illustre storiografo rumeno.

*

«La Rumenia comincia a rendersi conto dei pericoli della sua situa-

zione internazionale, ma non perciò sembra essersi riavuta dall'ebbrezza della fortunata congiuntura internazionale di due decenni fa, né sa ancora ridurre le sue ambizioni politiche alle esigenze della realtà. L'alto ardente dell'ora fatale, l'intuizione istintiva del pericolo imminente si riflettono in maniera significativa in un articolo di *Niccolò Jorga*, professore universitario e politico attivo, intitolato «Che cosa ci dice l'Italia?» Cercheremmo invano nell'articolo del professore-politico l'abituale ottimismo di altri suoi precedenti scritti, ché esso tradisce invero piuttosto il pessimismo e l'ansia dello scrittore «per il mondo che si strugge esitante, mancandogli una direttiva sicura». Per questo mondo travagliato, lo Stato e la Nazione «non sono più vita legale e sviluppo organico, sorretti da accordi...», sibbene una specie di conglomerato informe, in balia degli eventi, suscettibile di riduzioni e mutamenti come all'epoca degli accordi di Vienna; una massa amorfa ed inorganica che si può modificare, togliendo ed aggiungendo a volontà, senza nessun criterio ideale, senza nessun senso politico, diminuendola o ingrandendola a capriccio». Che si pensi di mutilare ora anche la Rumenia a pro' degli ungheresi? — si domanda preoccupato il prof. Jorga.

Che lo scopo del recente incontro di Venezia sia stato quello di promuovere «un intervento italiano tra il popolo rumeno ed i latifondisti di Budapest?»

«Ci sembra di vaneggiare! L'accusa di aver tolto ed aggiunto a capriccio, senza nessun criterio ideale, senza alcun senso politico, il prof. Jorga intende farla agli accordi di Vienna. E invece con quell'accusa egli ha identificato inequivocabilmente il cosiddetto «trattato di pace» del Trianon che ha voluto ed imposto, veramente «senza nessun criterio ideale e senza alcun senso politico», la mutilazione di uno Stato che costituiva una perfetta unità geografica, sbandandone i popoli che una tradizione granitica millenaria aveva conscientemente riuniti ed armonicamente affiatati. Il delitto che il prof. Jorga attribuisce agli accordi di Vienna è stato commesso in pieno e cinicamente dal «trattato di pace» del Trianon, il quale ha lasciato allo Stato, vittima dei suoi capricci, un terzo dell'avito territorio nazionale. Il prof. Jorga si fa beffa degli accordi di Vienna i quali — se non altro — hanno applicato almeno il principio etnografico. Ben diverso fu invece lo spirito che ispirò ed impose il trattato del Trianon. Se ne sono resi perfettamente conto sia in Italia che in Inghilterra, in Francia, in America, dove la revisione del trattato è generalmente riconosciuta come necessaria anzi come inevitabile. Il prof. Jorga ha intuito le inevitabili conseguenze di questo atteggiamento, e per salvare la situazione rigetta sugli accordi di Vienna le ingiustizie del trattato del Trianon.

«Quale sarà dunque lo scopo vero dell'«intervento italiano»? Il prof. Jorga «sa» perfettamente cosa vuole il Ministro ungherese per gli affari esteri, conte Csáky: riavere la Transilvania. Perché — aggiunge il signor Jorga — «questo ministro, ed il suo capo (il conte Teleki), sono transilvani e non dimenticano il passato». Ora mi domando: può uno storico, un vero cultore delle discipline sto-

riche, rimproverare ad un ministro, ad un governante ungherese l'attacco al passato della sua nazione? rimproverare loro di vedere e giudicare con l'occhio e con il cervello dei loro antenati? di non dimenticare mai lo scempio fatto al «corpus mysticum» della loro nazione? Ma il fattore essenziale che crea e potenzia la Nazione è precisamente la coscienza del comune passato storico! «Ma il signor Csáky non avrà dimenticato — continua lo storico-politico rumeno — che fu uno dei suoi antenati a scacciare, con l'aiuto degli austriaci, il voivoda Michele Vitéz; e che occasioni di questo genere non si presentano due volte nella storia di una stessa famiglia». Sembra che il signor Jorga abbia voluto identificare nel voivoda Michele il primo cosciente assertore valacco dell'attuale Grande-Rumenia. Se questa è stata la intenzione del signor Jorga, egli afferma quanto non è affatto confermato dalla storia, anzi contraddice alla storia «vera». Il voivoda Michele era ben lontano dal nutrire aspirazioni nazionali valacche; il voivoda si era limitato a pescare nel torbido della situazione transilvana del suo tempo, traendo partito dal malcontento delle popolazioni «sicule» (cioè ungheresi) oppresse. Infatti il nerbo delle sue schiere era formato dalla cavalleria sicula; ed i capitani migliori di questo presunto assertore dell'unità nazionale valacca, erano ungheresi. Michele mira al trono di Transilvania, e sfrutta il malcontento degli ungheresi. Esula dal suo programma la «liberazione» dei confratelli valacchi. Probabilmente non vi avrà nemmeno pensato! Michele governa appoggiandosi ai signori ungheresi che ne seguivano le fortune. I valacchi non ottengono da lui le libertà ed i privilegi accordati ai siculi che sono al centro del moto da lui promosso. Presenta le sue proposte al Parlamento in lingua ungherese, i suoi decreti sono stesi in ungherese, negozia in ungherese, la sua corrispondenza epistolare è ungherese. La sua forza è l'elemento siculo; e quando i siculi

lo abbandonano, e con essi Stefano Csáky, Michele è liquidato. Secondo Jorga, Stefano Csáky avrebbe scacciato il voivoda con l'aiuto degli austriaci. Fu invece il voivoda che si affrettò a prestare il giuramento di fedeltà all'imperatore Rodolfo, ed a invadere, in nome dell'imperatore, la Transilvania alla testa dei siculi. È strano che uno storico rinfacci a Stefano Csáky l'«alleanza» austriaca, quando è arcinoto che, costretto a fuggire dalla Transilvania nel 1600, il voivoda si reca a rendere omaggio all'imperatore ed a chiedere il suo soccorso.

«Chi conosce il calvario degli ungheresi di Transilvania in questi ultimi vent'anni, e sa come essi siano stati sistematicamente spogliati dei più elementari diritti umani, di ogni risorsa economica e ridotti nella più squallida miseria, non potrà che deplorare il cinismo di Jorga quando domanda: «Dobbiamo fare nuove concessioni alla minoranza ungherese? Essi hanno le loro scuole, i loro giornali; hanno le loro organizzazioni indipendenti. Non vi è ungherese che sia diminuito soltanto perché è ungherese». Ma se veramente tale è lo stato della minoranza ungherese, mi domando perché quel Governo si è ostinatamente rifiutato di inserire nella Costituzione rumena il Patto minoritario, come aveva promesso di fare il Governo Vajda, a Parigi, il 9 dicembre 1919? I rumeni firmarono il Patto perché Wilson aveva dichiarato categoricamente che altrimenti non avrebbero ottenuto i vasti territori che desideravano. La mancata applicazione del Patto minoritario infirma dunque il loro «diritto» a quei territori. La Rumenia non ha mai trascurato di richiamarsi — nei confronti dell'Ungheria — alla santità del trattato di pace, ricorrendo anche alle minacce, ogni qual volta si trattava di interpretarlo ed applicarlo a suo vantaggio. Ma lo ha sempre ignorato quando si trattava dei diritti degli ungheresi, e degli obblighi che ne derivavano per la Rumenia. Non si contano le leggi votate dal Parlamento

di Bucarest o imposte da quel Governo, che ignorano e ledono i diritti minoritari sanciti dai trattati di Parigi, col pretesto che la legge nazionale ha la precedenza sugli accordi internazionali.

«Il politico rumeno non vuole saperne di concessioni territoriali, perché «nella zona di confine domina il nostro popolo. Più addentro vi è un unico nucleo etnografico compatto: quello formato dai «siculi»; ma è impossibile differenziarlo nello spazio e limitarlo geograficamente, e non confina coll'Ungheria». Ma — domando — non esistono forse masse compatte di ungheresi entro gli attuali confini politici della Rumenia, proprio nella zona di confine? La Conferenza della pace aveva già rilevato l'assurdità del confine politico che era stato tracciato contro i più elementari dettami del principio etnografico. Sorprende, per non dire che costerni, l'ignoranza dell'illustre storico rumeno circa il passato delle città ungheresi, regalate alla Rumenia: «Le città? Esse non sono state fondate dalla nazione ungherese. Nagyvárad, p. e., si è sviluppata da una antica città absburgica, così come Temesvár; Arad, poi, deriva da un precedente villaggio rumeno e serbo». Vuol dire che il politico si è sostituito qui allo storico. Nagyvárad deve la sua origine all'arpadiano Ladislao il Santo (sec. XI), che la fonda, elevandola al rango di sede vescovile, perché in quel punto convergevano le strade che conducevano nel bassopiano ungherese. I re della dinastia nazionale arpadiana vi erigono una possente fortezza. La cattedrale, dedicata alla Madre di Dio, accoglie le spoglie mortali di quattro re d'Ungheria. Sulla fine del sec. XIV sorge davanti alla cattedrale, la statua equestre di Ladislao il Santo, opera dei fratelli Kolozsváry, con altre statue reali che più tardi i turchi fanno trasportare a Costantinopoli. Nagyvárad conserva il suo carattere di città schiettamente ungherese anche sotto i principi di Transilvania; infatti dal suo Studio doveva uscire il cardinale Pietro Pázmány. Ed è città ungherese pure

Arad, la quale deriva il nome da Orod, guerriero di Santo Stefano, il primo che si stabilisse con i suoi sul posto dove in seguito si formò la città. Il re Béla il Cieco vi tiene parlamento. Distrutta dai turchi, Arad è ripopolata sulla fine del sec. XVII dal generale Mercy con coloni serbi e diviene uno dei capoluoghi della cosiddetta «zona militare di confine». E nemmeno Temesvár deriva le sue origini da un castello degli Absburgo. Temesvár era sede di un comitato castrense già sotto gli Arpadiani, e fu centro importante sotto gli Angioini e sotto gli Hunyadi.

«Ma il bizzarro connubio dello storico e del politico si riflette specialmente nel patos che ammantava le dichiarazioni di amore che Jorga fa all'Italia, con riferimento all'incontro di Venezia. Loda in Benito Mussolini il prudente politico che tiene nel dovuto conto i sentimenti del suo popolo: «Mussolini non manderà i suoi aviatori sui Carpazi perché distruggano un popolo latino (sic!) che è la sentinella di Roma sulla soglia dell'Oriente». Ed ecco riapparire la «finzione storica» tanto gradita ai rumeni, la finzione chiamata a sanzionare la creazione della Grande Rumenia: la vieta teoria della «continuità dacorumena» che vorrebbe ricavare dalla storia antica e medioevale la giustificazione delle attuali aspirazioni politiche rumene. L'archeologia, la storia, la linguistica hanno già da lungo fatto giustizia di questa teoria, assegnandola al regno della fantasia e dei sogni. I rumeni della Dacia, cioè della Transilvania, non possono vantare alcuna continuità con i Romani, sia sul piano etnografico sia su quello geografico. L'antica patria dei valacchi, originariamente un popolo di pastori, era nei Balcani e molto addentro; la scienza ha già chiarito le loro affinità di lingua ed etniche con gli armeni, con i megleniti e con gli istrovalacchi, tuttora viventi nei Balcani. Dati alla pastorizia, i rumeni non avevano sedi fisse, ma migravano con le loro gregge in cerca di pascoli

migliori. Quando i Romani ordinarono la evacuazione della Dacia, colle legioni si ritirò tutta la popolazione latina o comunque romana. Del resto nelle legioni dislocate in Dacia erano italici soltanto gli ufficiali; la truppa era composta di elementi raccolti *ex toto orbe romano*. I pastori rumeni cominciano a valicare i Carpazi meridionali e ad infiltrare nella Transilvania soltanto nel sec. XII. E vorrebbero spacciarsi, forti di questa loro latinità di marca balcanica e di origine pastorale, per le «sentinelle» della Roma di Mussolini in Oriente? La «finzione» dell'origine romana non riflette una tradizione popolare rumena, bensì è il parto letterario di umanisti del Rinascimento, è un'illusione nazionale di seminaristi rumeni, venuti a studiare teologia a Roma sulla fine del Settecento, e sognanti ai piedi della Colonna di Traiano. Illusione nazionale e fantasia letteraria che, in seguito, prendono corpo nella teoria della continuità dacorumena, e che si affermano come dogma nazionale.

«Non nego che deve essere molto lusinghiero per un popolo, specialmente oggi, spacciarsi parente prossimo del grande popolo italiano, e dichiararsi «sentinella di Roma sulle porte dell'Oriente!»

«Il prof. Jorga, in veste di politico, cede alla seduzione, punto scientifica, di questa finzione storica, e cerca di sfruttarla contro l'Ungheria, a vantaggio del suo popolo al quale certamente non invidiamo la posizione in cui si trova. «L'Italia — enuncia infatti il prof. Jorga — non ha che un compito: richiamare al senso della realtà coloro che lo hanno smarrito; ammonire con il senno di Roma coloro che furono e sono estranei all'Italia ed alla nostra sacra Roma». Che l'Ungheria sia stata sempre estranea all'Italia?! Sul principio del secolo XI i pastori valacchi migravano ancora con le loro gregge sulle montagne dei Balcani, quando San Gherardo veneziano e gli altri missionari italiani, diffondevano già con successo tra gli ungheresi la

civiltà cristiana di Roma; e Santo Stefano chiedeva la corona reale al Papa, e non all'imperatore di Bisanzio. Pannonhalma, il primo vescovato fondato da Santo Stefano, era già il simbolo della comunanza spirituale italo-ungherese. Al primo re d'Ungheria succede Pietro Orseolo, educato a Venezia. Caroberto e Luigi il Grande, sotto i quali si affermano magnificamente la cultura e la politica ungherese, non erano forse della casata angioina di Napoli? E che dire degli stretti legami che legano all'Italia il Rinascimento di Mattia Corvino? Viceversa quali effettivi rapporti storici esistono tra i valacchi e l'Italia? Per quale motivo l'*Urbs mundi* dovrebbe essere la «sacra Roma» dei valacchi di rito orientale?

«E perché mai questa Roma dovrebbe «ammonire» il Ministro degli Affari esteri ungherese, reduce da Venezia, e «richiamarlo al senso della realtà»? Il signor Jorga non si è mai

peritato di alterare la storia per costringerla a servire le aspirazioni politiche contingenti della Rumenia. Altrettanto fa egli con il presente, asserendolo alle esigenze particolari del suo Paese, pur di nuocere all'Ungheria.

«Vogliamo rassicurare il signor Jorga: non abbiamo bisogno dei suoi insegnamenti, del suo «originale» intuito della realtà. Noi non intendiamo disgregare popoli, né ledere alcun diritto altrui; noi esigiamo unicamente quello che ci spetta, ciò che è nostro. Ed ancora una domanda, l'ultima: *a chi è affidata la difesa della civiltà occidentale?* Non a caso l'attributo *vitesaul* del voivoda Michele deriva dall'ungherese *vitéz* (= eroe, eroico). La lingua rumena non aveva un termine suo proprio per esprimere quel concetto; ed i rumeni dovettero prenderlo a prestito dalla lingua ungherese. E quella parola riunisce perfettamente la storia e la politica!»

IL CAPO-STAMPA DEL MINISTERO UNGHERESE PER GLI AFFARI ESTERI SULLE MINORANZE

Il dottor Antonio Ullein-Reviczky, consigliere di Legazione e Capo dell'Ufficio Stampa del Ministero ungherese per gli Affari Esteri ha tenuto, il 26 gennaio scorso, nel «Centro per le ricerche minoritarie» che porta il nome significativo di «Lát-határ» (= Orizzonte), una conferenza sul tema «La missione della stampa e dell'opinione pubblica nella formazione della moderna concezione ungherese minoritaria», argomento di speciale interesse nazionale ed internazionale nel momento attuale. La dotta conferenza ha avuto vasta risonanza non solo perché il dottor Ullein-Reviczky è uno dei prossimi collaboratori del conte Csáky, ma anche perché è uno dei più quotati studiosi ungheresi di diritto internazionale, uno dei più brillanti pubblicisti, e conferenziere di suggestiva eloquenza.

Docente universitario, diplomatico

di carriera, dotato di qualità straordinarie e di solida dottrina, l'Ullein-Reviczky appartiene al fior fiore della nuova generazione magiara. La sua parola viene ascoltata sempre con speciale attenzione in patria, e merita di essere conosciuta anche in Italia, non solo perché egli è fervido ammiratore della grande Nazione amica, ma anche perché la questione delle minoranze ungheresi — di cui ha trattato con ferrea logica e con sicura disciplina, nella sua recente conferenza — interesserà certamente i nostri lettori italiani, costituendo un aspetto di particolare importanza dei vitali problemi ungheresi.

Dopo aver rilevato gli stretti rapporti che legano alla stampa l'opinione pubblica, il dott. Ullein-Reviczky volle enunciare il principio — giustissimo ed inequivocabile — che la stampa doveva essere anzitutto l'espressione del-

l'opinione pubblica. La stampa è all'altezza della sua missione, è quella che deve essere, se riflette fedelmente l'opinione pubblica, che, implicitamente, dovrebbe essere la sua. Ma è necessario che l'opinione pubblica sia essenzialmente una o unitaria, e ciò avviene quando la Nazione rientra perfettamente ed armonicamente nel concetto dello Stato, quando i due termini si integrano vicendevolmente, anzi, si identificano; quando cioè la Nazione, il Popolo, vive tutto nello stesso Stato. Ma quando frazioni di un Popolo, di una Nazione sono costretti a vivere in diversi Stati, l'opinione pubblica nazionale viene necessariamente ad urtare contro quella statale, consistente in vuote e formali dichiarazioni di fedeltà e lealtà, e provocata dalla violenza. L'opinione pubblica nazionale non si ferma naturalmente ai confini politici; li passa, intaccando alle radici quella formale, statale, assumendo — dal punto di vista di quest'ultima — carattere e funzioni distruttive; ma soltanto in senso relativo, perché, ristabilità che sia la situazione naturale, si affermerà altamente costruttiva e fattiva. Si arriva così alla moderna concezione nazionale-minoritaria. Secondo l'antica dottrina individualistica, l'appartenere ad una nazione piuttosto che ad un'altra, era questione di gusto, era un affare personale. Invece la dottrina nazionale collettivista o oggettivista fa dipendere l'appartenenza alla Nazione da criteri immanenti, da presupposti di fatto, che esulano dalla volontà dell'individuo, e sono

indipendenti dalle sue preferenze o antipatie individuali, private. La dottrina nazionale ungherese insegna che è ungherese chi sente da ungherese, vive da ungherese, e partecipa alla vita ungherese. La cittadinanza di Stato non può pregiudicare la nazionalità, l'appartenenza alla Nazione. Se un cittadino di un qualche Stato sorto al di là dei confini del Trianon, dichiara di essere ungherese, glielo possiamo credere senz'altro, risparmiandogli le torture della formalistica e teoretica «analisi del nome».

Nobile è la missione della stampa in funzione di alimentare, corroborare, sviluppare questa dottrina. Ma soltanto la stampa nazionale merita oggi di essere considerata stampa. Se non è nazionale, la stampa è come un prodotto di laboratorio, qualche cosa di artificioso; è come un corpo senza anima, come una religione senza fede. Nella defunta Cecoslovacchia uscivano giornali stampati in lingua ungherese, che sostanzialmente erano giornali cechi perché pubblicavano soltanto cose gradite ai boemi. Infatti l'opinione pubblica nazionale, nel momento stesso in cui cadevano i ceppi che la avevano ridotta al silenzio, ha fatto immediatamente giustizia di tale stampa. Degna invece del sacro nome di stampa, è stata quella che ha osato coltivare e proclamare l'idea nazionale anche nel triste periodo dell'oppressione e del servaggio politico. Essa ebbe i suoi profeti, ed anche i suoi martiri, e si è meritata la stima e l'ammirazione della Nazione. * *

LA PARTENZA DEL CONTE VINCI DA BUDAPEST

Il conte Luigi Orazio Vinci-Gigliucci, ministro d'Italia a Budapest è stato recentemente promosso ambasciatore, e destinato alla sede di Buenos Ayres. Egli lascerà pertanto la capitale ungherese, dove era giunto, in qualità di rappresentante di S. M. il Re Imperatore e dell'Italia fascista, alla fine del 1936,

e dove ha svolto un'intensa e complessa attività, che non sarà certo dimenticata, non solo dal punto di vista diplomatico e politico, ma anche, vorremmo dire soprattutto, da coloro che hanno lavorato e lavorano allo sviluppo e all'approfondimento dei legami culturali italo-ungheresi. E il manipolo di *Corvina*

si mette, naturalmente, in primissima fila fra questi.

Il conte Vinci era venuto a Budapest, tre anni fa, preceduto dalla simpatica fama che aveva saputo conquistarsi al tempo della sua prima permanenza in Ungheria, nel 1921/24, in qualità di primo segretario di Legazione, e dall'ammirazione dovuta alla parte da lui svolta nella mirabile impresa della conquista etiopica. Senza dubbio gli ungheresi non ignoravano la sua brillante carriera diplomatica, a Parigi e a Ginevra. Ma ciò che il conte Vinci aveva compiuto, con franco coraggio, con risoluta sagacia, al tempo della azione diplomatica precedente il conflitto italo-etiopico; e poi, trasformatosi di diplomatico in combattente, le sue gesta in Somalia, che gli meritavano anche un'ambita ricompensa al valor militare, tutto questo particolarmente aveva trovato simpatica eco nell'animo ungherese, sempre pronto ad intendere e ad apprezzare il lato combattivo, cavalleresco e guerriero, della vita.

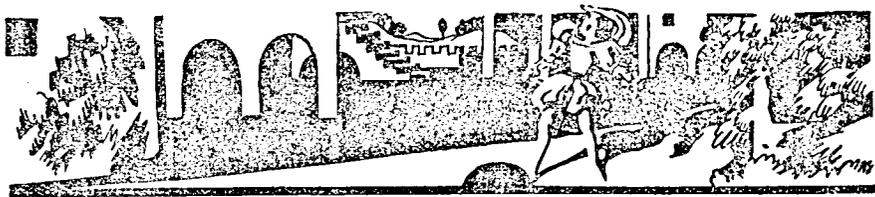
A noi qui non spetta di riandare l'attività diplomatica del conte Vinci in questi tre anni di sua permanenza in Ungheria; ma ci sia lecita almeno un'osservazione riassuntiva che anche al conte Vinci non tornerà sgradita. Vorremmo cioè ricordare che la presenza del conte Vinci a Budapest ha sempre portato fortuna all'Ungheria dal 1921, l'anno della restituzione di Sopron, al 1938, l'anno del riacquisto del *Felvidék*, al 1939, l'anno della riannessione della Rutenia. A parte ciò, che sta ben fisso nel cuore della nazione magiara, noi dobbiamo qui

ricordare quanto il conte Vinci, come s'è accennato, ha fatto per la collaborazione culturale italo-ungherese. Egli non ha mai lasciato cadere alcuna iniziativa che avesse in sé qualche promessa e garanzia di fruttificare; ha appoggiato con larghezza di vedute tutte quelle attività che potessero positivamente contribuire alla reciproca comprensione dei valori culturali espressi dai due popoli amici. Per ciò che riguarda la *Corvina*, essa sa di dovere al conte Vinci la più viva riconoscenza per il suo costante interessamento, che non trascurava nemmeno i particolari, per il suo sprone a fare, fare, sempre più e sempre meglio, per la sua conoscenza esatta e tempestiva di ogni problema, grande e piccolo, che toccasse da vicino la vita della nostra Rivista. Se *Corvina* ha potuto trasformarsi nell'aspetto esteriore, come i nostri lettori sanno, se ha potuto intraprendere un nuovo ciclo di lavoro a ritmo più celere, lo si deve in tanta parte al conte Vinci.

Egli lascia Budapest per assumere un nuovo posto di altissima responsabilità, che consacra un'altra tappa della sua brillante carriera diplomatica. La *Corvina* si sente perciò fiera di porgergli un saluto augurale, di accompagnarlo con animo memore nella sua nuova sede, nella sua nuova nobile opera di fierissimo e degno rappresentante dell'Italia fascista. E il rimpianto che sempre accompagna tutto ciò che si conclude, è temperato dalla certezza che il conte Vinci non ci dimenticherà, come noi non ci dimenticheremo di lui.

* *





IL COMPLESSO DELL'OPERA REALE DI BUDAPEST OSPITE ALLA SCALA

L'amicizia italo-ungherese ha avuto una nuova e brillante affermazione nelle due serate del 12 e del 14 gennaio scorso, quando il complesso artistico dell'Opera Reale di Budapest ha eseguito alla Scala «La Fiamma» del compianto *Ottorino Respighi*. Vive sempre nel ricordo dei critici e di un eletto pubblico musicale, la magnifica esecuzione di questa opera nelle Rassegne musicali del *Maggio Fiorentino 1938*, quando l'Opera ungherese riportò un successo tanto memorabile. Ma era la prima volta, nella storia più che secolare della Scala di Milano, che un'opera venisse cantata tutta in ungherese da un complesso artistico ungherese. Il fatto va messo subito in particolare rilievo perché costituisce una nuova e significativa prova della simpatia e della reciproca comprensione che si affermano sempre più fattive e feconde di risultati positivi sul piano delle relazioni culturali tra i due Paesi.

E bisogna rilevare la fortunata scelta del complesso che è riuscito omogeneo armonico organico. Il Direttore d'orchestra e Maestro concertatore, il Regista, gli allestitori scenici, le masse corali, tutti erano intimamente consci della delicata missione loro affidata: rappresentare degnamente la cultura musicale ungherese, la disciplina e l'affiatamento dell'insieme, in un ambiente artistico molto esigente e delicato che vanta antiche e gloriose tradizioni. L'alto senso musicale ed artistico del complesso

budapestino si è affermato in ogni nota, in ogni gesto. Nella concertazione il Maestro *Sergio Failoni* ha offerto un modello di equilibrio e di sensibilità musicale, dirigendo «La Fiamma» con insuperabile maestria. Failoni ha il merito di aver saputo educare e formare, da quando è all'Opera Reale ungherese — e sono oramai undici anni —, un insieme musicale di primo ordine, specie per l'interpretazione delle opere liriche italiane. Il coro era affidato alle cure dell'ottimo *Guglielmo Roubal*. I principali interpreti erano *Rózi Walter* nella parte di Silvana, *Giorgio Losonczy* in quella di Basilio, *Piroska Tutsek* nella parte di Eudisia, e *Giovanni Halmos* in quella di Donello. *Lola Gere* interpretò Agnese, e *Giulietta Orosz*, *Monica*. Questi cantanti posseggono, tutti, voci armoniose ed espressive, e sono anche eccellenti attori drammatici. I giornali italiani hanno rilevato in modo speciale la regia e l'allestimento scenico di *Gustavo Oláh*, osservando come aderiscano plasticamente alla mirabile opera del Respighi, seguendone e illustrandone lo sviluppo scenico e musicale. Alla rappresentazione assisteva anche la vedova del grande musicista. Molto lodato il coro che ha saputo accentuare con la sua recitazione ritmica l'azione, cooperando armonicamente con i cantanti e con l'orchestra a dare risalto all'insieme musicale. I critici hanno potuto osservare e registrare uno stile lirico tutto moderno che consiste nel subor-

dinare ambizioni personali e soluzioni parziali all'effetto artistico totale, dove non domina un divo o una diva, la messa in scena o l'orchestra, in particolare, ma dove tutti concorrono a creare un'unica monumentale sensazione artistica. Questo è, infatti, lo «stile moderno», proprio alla Compagnia di Budapest, che era diretta e guidata con profondo intuito ed intimo senso artistico dall'eccellente *Ladislaw Márkus*, presente sempre e dappertutto durante l'ardua fatica.

*

Per l'occasione hanno avuto luogo a Milano numerose manifestazioni di simpatia italo-ungherese, nelle quali il Ministro ungherese della P. I., S. E. *Valentino Hóman* si è fatto rappresentare dal Sottosegretario di Stato *Stefano de Fáy*, che era accompagnato dal Direttore generale per le Belle Arti al Ministero della P. I., *Aladár de Haász*, dal segretario ministeriale *Melchiorre Takács*, dal Prof. *Tiberio Gerevich*, Presidente della Società «Mattia Corvino», dal Console generale d'Ungheria a Milano, barone *Egone Abele*. S. E. de Fáy era con la sua gentile Consorte. — Il Ministro della Cultura Popolare, S. E. *Alessandro Pavolini* era rappresentato dal Direttore generale del Teatro, *Nicola de Pirro* al quale spetta il merito, condiviso dal Direttore generale *de Haász*, di aver dato nuovo slancio alle relazioni teatrali italo-ungheresi, che in questi ultimi tempi segnano una ripresa significativa. Presenziarono inoltre alle manifestazioni ed ai ricevimenti il Podestà, senatore *Gallarati Scotti*; il Prefetto *Marsiali*; il Capogabinetto della Prefettura, *Solimena*; *Jenner Matalloni*, Direttore della Scala; ecc. Ed abbiamo potuto rivedere con gioia particolare, fra i vecchi amici d'Ungheria, *Arnaldo Fraccaroli*, il nostro «Fraka», ed il conte *Durini di Monza*, già Ministro d'Italia in Ungheria, il quale ha conservato tutto il suo caldo e caro interessamento per le cose italo-ungheresi, anche assente dalla Capitale magiara.

Il Sottosegretario di Stato de Fáy si è recato con la Delegazione ungherese al Monumento dei Caduti, e — presenti gli artisti dell'Opera — vi ha deposto una corona di fiori; quindi ha reso omaggio ai Martiri Fascisti, nel Sacario alla Casa del Fascio, e si è iscritto nell'Albo del Palazzo Reale. Dopo aver visitato il «Covo» e il Popolo d'Italia, S. E. de Fáy ha collocato, commosso, una corona sulla lapide che ricorda *Arnaldo Mussolini*, ed ha lasciato nello studio dell'indimenticabile Direttore un ramo di alloro, in segno della sua profonda ammirazione per l'uomo quadrato, per il cittadino esemplare, per lo scrittore geniale. Si è trattenuto poi in cordiale colloquio con il Direttore *Vito Mussolini*. Ha visitato la Scuola ungherese, egregiamente diretta dalla Signora *Klimkó*, alla quale ha espresso il suo compiacimento per il progresso degli alunni. La Delegazione si è recata quindi all'Ambrosiana, dove è stata ricevuta dal Prefetto, Mons. *Galbiati*; nel cortile dell'austero palazzo verrà inaugurata fra poco la statua di Alessandro Petöfi, opera dello scultore *Pátzay*. Al Palazzo d'Arte, sede della Triennale, il Sottosegretario di Stato ha avuto colloqui in merito all'organizzazione ed al collocamento della Sezione ungherese.

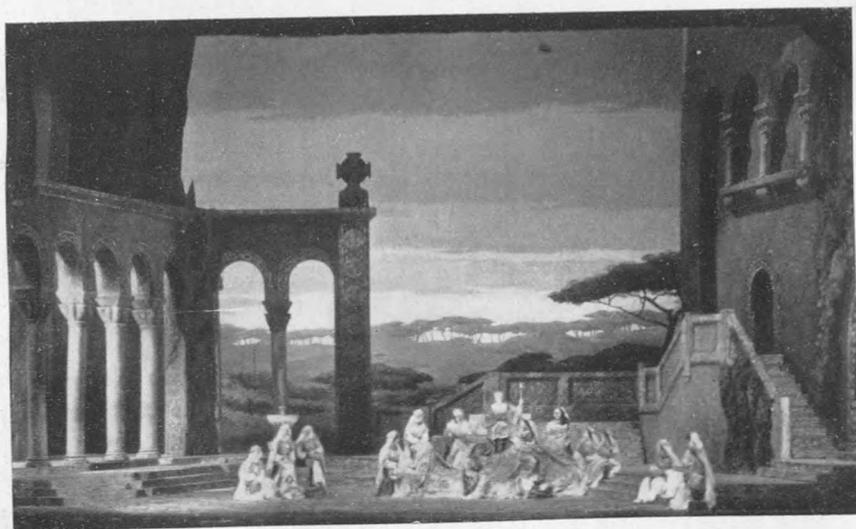
Al banchetto ufficiale, offerto, il 13 gennaio, a nome del Ministro della Cultura Popolare, Sua Eccellenza *Alessandro Pavolini*, il Direttore generale *De Pirro* ha pronunciato, a nome del Ministro, un vibrante discorso di saluto, rilevando i sempre più stretti rapporti culturali dei due Paesi, e la loro felice cooperazione, anche nel campo teatrale, di cui la serata del 12 gennaio era stata una delle manifestazioni più splendide e significative.

S. E. de Fay ha risposto, applauditissimo, con il seguente discorso:

«*Vogliate gradire, signor Direttore Generale, l'espressione della mia sincera riconoscenza e dei miei più sentiti ringraziamenti per le parole di saluto che altamente mi onorano. Queste nostre indimenticabili giornate milanesi sono dedicate al culto del canto e della*



BCU Cluj / Central University Library Cluj
 S. E. STEFANO DE FAY CON LA DELEGAZIONE UNGHERESE
 al MONUMENTO DEI CADUTI



L'OPERA REALE DI BUDAPEST ALLA SCALA
 «La Fiamma» di Respighi, atto I

musica, ed abbiamo voluto celebrarle in Italia, nella vera patria del canto e della musica.

«Gli orizzonti della nostra millenaria vita ungherese raramente hanno potuto conoscere e godere la dolcezza riposante e canora dei cieli stellati e sereni. La nostra vita nazionale è stata quasi sempre lotta e sacrificio, si è svolta tra le ansie e le preoccupazioni dell'avvenire. Ma il canto non si è spento mai nei nostri cuori. Il nostro canto fu più spesso triste che lieto; qualche volta quasi ci moriva sulle labbra: erano, quelli, i momenti fatali quando i cavalieri dell'Apocalisse calpestavano inesorabili le promettenti messi della vita magiara.

«Per creare anche noi il nostro canto giulivo — giulivo come quello dei canori abitatori della selva —, noi dobbiamo dovuto creare, anzitutto, il bosco accogliente, fra le cui fronde il nido possa sentirsi sicuro. Si agita in noi, come nella potente amica Nazione italiana, la volontà creativa di una nuova generazione. Il monito dell'Italia non è stato vano, ed abbiamo realizzato sul piano del rinnovamento nazionale — quanto abbiamo potuto. Oggi squilla alato sulle nostre terre il canto sereno dell'allodola; a quel canto tutte le nostre energie nazionali si sono fuse armonicamente in un unico sforzo comune, in uno sforzo canoro di opere pacifiche con le quali intendiamo creare e garantire le condizioni della nostra vita presente e futura.

«Incrollabile è la nostra fede nell'amicizia della sorella Nazione italiana, che già ha dato una volta ai popoli civili il Rinascimento e che anche oggi ci è maestra, e sotto molti riguardi.

«L'Italia ha tutta la nostra riconoscenza, e l'Ungheria non dimenticherà mai ciò che l'Italia ha fatto per noi.

«Noi ungheresi crediamo con fede sincera nel nostro passato millenario e nella nostra missione nazionale; crediamo nei nostri ideali — che sono profondamente umani —, ed intendiamo servirli lealmente. Doppiamente ci lusinga ed incoraggia di avere il consenso della grande Nazione amica, e di godere il suo cordiale e fattivo appoggio.

«RingraziandoVi vivamente di tutto quello che avete fatto per la cultura teatrale e musicale dell'Ungheria, e per l'incremento dei rapporti culturali dei nostri paesi, Vi prego, signor Direttore Generale, di renderVi interprete presso S. E. il Ministro della Cultura Popolare della nostra profonda gratitudine e del nostro più cordiale e deferente omaggio.

«Nel levare, ora, il mio pensiero — col più profondo riverente rispetto — alla Maestà Reale ed Imperiale di Vittorio Emanuele III, e nel ricordare nel Duce d'Italia, oltrecché una delle massime figure dei nostri tempi, il grande amico della nostra Ungheria — amico che anche recentemente ha voluto darci nuove prove del suo fattivo interessamento per la causa nostra e della pace europea —, io non faccio altro che rendermi interprete dei sentimenti di devozione, di ammirazione e di riconoscenza di tutto il popolo ungherese. Brindo alla salute di S. M. Vittorio Emanuele III, a quella di Benito Mussolini, alla salute Vostra, signor Direttore Generale, ed alla prosperità della gloriosa Nazione italiana».

Al ricevimento offerto, il giorno stesso, dal Podestà a Palazzo Marino ha conferito speciale solennità la presenza del Conte di Torino e del Duca di Bergamo.

Il Podestà ha rivolto parole di saluto a S. E. de Fáy, a nome della città di Milano; il Sottosegretario di Stato ha risposto esprimendo la sua riconoscenza per le vibranti accoglienze fatte alla Delegazione ungherese ed al complesso artistico dell'Opera Reale di Budapest.

Il 14 gennaio ha avuto luogo, prima della seconda rappresentazione di «La Fiamma», un ricevimento in casa del Console generale d'Ungheria, barone de Abele.

Anche l'Associazione «Amici d'Ungheria» ha offerto, nella sede dell'Istituto fascista di cultura, un ricevimento in onore di S. E. de Fáy, della Delegazione ungherese e del Complesso dell'Opera. Il Presidente, Prof. Leo Pollini, ha salutato con l'eloquenza che gli è propria — anche in nome di

S. E. *Dino Alfieri*, fondatore dell'Associazione — gli ospiti ungheresi, rilevando il felice intensificarsi dei rapporti culturali italo-ungheresi.

Al vibrante discorso di saluto del Presidente Pollini, S. E. de Fáy ha risposto così:

«Signor Presidente, Signore, Signori! Vi esprimo i miei più sentiti ringraziamenti per le parole di saluto che mi giungono particolarmente gradite, e Vi ringrazio, a nome di tutti noi, per i cordiali sentimenti che le hanno ispirate.

«I rapporti di fraterna amicizia e di stretta collaborazione culturale che uniscono l'Ungheria all'Italia ed a Milano, non sono di ieri. Essi risalgono all'epoca di Santo Stefano, primo re d'Ungheria, ai tempi radiosi degli Sforza e del nostro re Mattia Corvino, di cui l'Ungheria celebrerà, nel prossimo mese, il quinto centenario della nascita.

«Non una volta il sangue italiano ed il sangue ungherese si sono infiammati per comuni ideali; non una volta i due popoli lo hanno generosamente versato per cause identiche e comuni.

«Ma oggi ci chiamò a Milano l'invito della Scala, della prima opera del mondo.

«Presentarsi sulla scena della Scala, affermarsi tra le mura consacrate e sacre del primo teatro lirico del mondo, è tra i premi più ambiti dalla musica di ogni nazione: è il massimo onore. Il culto del canto e della musica diletta egualmente chi lo coltiva e chi ne partecipa come spettatore: esso è un culto nobile e disinteressato, per eccellenza; un culto che ci solleva sulle banalità della vita quotidiana, sulle cure e preoccupazioni contingenti, per rapirci nelle sfere eterne della fantasia e dell'ispirazione, dove l'armonia del canto e della musica mitiga i dolori più crudi, dove la gioia si sublima in esultanza, in diletto.

«Uno dei capitoli più commoventi dei *Fioretti* è dove si narra come il *Poverello d'Assisi* si servisse di due rami secchi, a mo' di violino, e come — accompagnandosi sul primitivo e rustico strumento — egli riuscisse a cavarne giulive melodie che riflettevano la sua anima canora.

«Di fronte alla gloriosa tradizione musicale della Scala, noi abbiamo l'impressione di essere venuti qui con i due rami secchi del più italiano dei Santi. Siamo venuti con le nostre modeste risorse per interpretare la musica immortale del grande Maestro, il vostro compianto Respighi, musica che è di tutti ed è di nessuno, perché tutti possono goderne senza limitazione, ma nessuno può dirsiene padrone esclusivo.

«Noi avanziamo nelle tortuose gallerie della vita spirituale del nostro tempo, illuminandole con la luce ora fioca ora viva, ora dimessa ora esultante — ma sempre sincera e pura e chiara — che brilla sulle lucernette accese alla fiamma della musica e del canto. Con questa fiamma noi intendiamo illuminare, fare opera di carità, e non incendiare e distruggere.

«Con tutto l'entusiasmo dei nostri cuori ungheresi, con l'affetto che ci ha qui condotti, con l'ammirazione che abbiamo per l'Italia fascista e per il suo Duce, con la viva simpatia che nutriamo per Milano e per i milanesi, — Vi ringrazio un'altra volta, Signor Presidente, della cortese e cordiale accoglienza, esprimendo la nostra più sentita e più viva riconoscenza per l'opera feconda ed efficace svolta da Voi, Signor Presidente, e dagli «Amici d'Ungheria». Non vorrei terminare queste mie modeste ma sentite parole, senza ricordare qui i grandi meriti di S. E. *Dino Alfieri*, fondatore di questa Associazione degli Amici d'Ungheria, rievocando con vivo riconoscimento la sua opera. Vi prego, Signor Presidente, vogliate renderVi interprete presso Sua Eccellenza dei sensi del mio profondo ossequio, della gratitudine mia e di tutta la Nazione ungherese».

Nella sede del Circolo Ungherese di Milano, il Presidente, ing. *Langer*, ha salutato S. E. de Fáy e la Delegazione ungherese dicendo che gli ungheresi di Milano partecipano con entusiasmo alla vita laboriosa dell'Italia fascista, ma conservano gelosamente la loro coscienza nazionale: la Patria lontana è sempre presente nei loro cuori fedeli.

Le memorabili giornate di Milano

avevano il loro degno epilogo e suggestivo coronamento nel ricevimento d'onore offerto, nell'Albergo Principe e Savoria, dal Sottosegretario di Stato de Fáy, al quale parteciparono le Autorità e tutte le personalità più eminenti della vita culturale ed artistica milanese. Durante la serata la

cantante *Piroska Tutsek* ha interpretato canzoni popolari ungheresi ed alcune arie dal «Don Carlos» di Verdi. In tali occasioni e nei brindisi pronunciati ai ricevimenti ufficiali, il fiorentino sviluppo delle relazioni culturali italo-ungheresi ha avuto ripetute solenni conferme.



DELLA «MANDRAGORA»

In margine alle rappresentazioni di *Mandragora*, commedia italiana del Cinquecento, nell'adattamento novecentesco e vorremmo dire hollywoodiano fattone dallo scrittore Giovanni Vaszary, è sorta una polemica che abbiamo seguito con giustificato naturale interesse. La disputa alla quale diversi giornali hanno apportato il loro contributo battagliero o chiarificatore, s'è svolta a botte d'un quarto di colonna e a risposte di «piedini», comunicati, rettifiche. In generale abbiamo apprezzato il tono di rispetto tenuto nei riguardi della commedia italiana e del suo grandissimo autore. Qualcuno però, nell'ardore polemico, spinto dallo zelo a troppo ben fare, ha evidentemente confuso la *Mandragora* 1940 con la sua lontanissima progenitrice del Cinquecento.

Pure, ad evitare confusioni simili, avrebbe dovuto giovare la lettura d'una noticina apparsa qualche giorno fa, quando più grande era la mischia. Diciamo di un breve comunicato tra l'umoristico e l'ottimistico, che ha proclamato e qualificato il testo di Vaszary «sokkal finomabb», cioè molto più fine, di quello dovuto alla penna del Segretario fiorentino il quale scrisse la *Mandragora* solo per «fare il tristo tempo più soave».

Quando ci occorre di leggere la noterella in questione noi, che non avevamo, come non abbiamo, desiderio alcuno di entrare in polemica,

ripetendo tra noi i versi della canzone «Perché la vita è breve — e molte son le pene . . .», ci chiedemmo con tutta umiltà quale valore s'avesse a dare al costrutto. Tutti dubbiosi stavamo davanti a quell'aggettivo di grado comparativo.

Valore etico? Dato che la polemica s'era svolta in funzione di difesa della pubblica morale e del sentimento religioso, ci parve a tutta prima che il comunicato andasse preso probabilmente in tale significazione. Ma ritornandoci poi sopra, dovemmo escludere la nostra prima interpretazione: il comunicato parlava esplicitamente di «testi».

Ora, siccome testo e linguaggio, in un'opera di poesia, non sono altro che l'unica realizzazione possibile di un concetto poetico, e perciò l'opera di poesia stessa; e siccome comparare due testi poetici significa implicitamente ammettere che si tratta di due opere diverse, concludemmo che all'Andrássy Színház si dava una commedia che non era quella di Machiavelli.

Se chi ha parlato di Machiavelli, d'immoralità e di anticristianesimo, avesse ben mirato la dottrina che s'asconde nel comunicato, non sarebbe incorso in errore. Prenda atto adesso del contenuto della nota e si persuada che in questi tempi di acuta crisi internazionale lo spirito di Niccolò Machiavelli è ben lontano da tutti i

teatri, compreso quello della Paulay Ede-utca.

Infatti non sappiamo immaginare un personaggio meno machiavellico del Callimaco della riduzione ungherese, sul quale adugia lo spirito e la sentimentalità deteriore cui ci ha abituato il cinematografo americano e l'operetta viennese. A proposito del carattere del vero Callimaco, si ricordi che egli nacque dallo stesso ingegno che dava al mondo *Il Principe*.

Così, non abbiamo bene capito le ragioni del rifacimento, dalle quali escludiamo quelle morali, perché, a parte certa sapida e innegabilmente poetica crudità di linguaggio, la *Mandragora* di Machiavelli è opera

moralmente sana. Tutta l'azione che ha la foga popolare e qua e là ridanciana della beffa, si svolge sulla via, al sole e non nella semiluce d'una alcova. Mancano del tutto i morbidi interni di Guitry e d'altri, come mancano le questioni sessuali in ombra o in luce, di cui sono irti molti sottopizzi teatrali d'oggi.

Della più bella commedia italiana del Rinascimento, non ritroviamo che l'argomento trattato in un modo che malgrado il giudizio dato nella nota suddetta, non ci soddisfa. A petto della *Mandragora* originale, la riduzione odierna non esce dalla mediocrità dim olte opere del nostro tempo.

Francesco Nicosia

«CESARE» DI GIOVACCHINO FORZANO A BUDAPEST

Il Teatro Nazionale di Budapest ha presentato, la sera del 13 gennaio scorso, nella poetica ed aderente traduzione dello scrittore Giuseppe Révay, *Cesare* di Giovacchino Forzano. *Cesare* ha già un precedente illustre nella storia del dramma: il *Giulio Cesare* dello Shakespeare. Ma un precedente occasionale formale, perché ben diversa è la impostazione della tragedia inglese e ben differente il suo significato. *Cesare* di Forzano riflette la poliedrica figura del Duce. Implicitamente il dramma è impostato sul fatale parallelismo tra l'epoca del Dittatore di Roma antica e quella del Duce dell'Italia moderna. Il passato rievoca continuamente il presente, il presente presuppone il passato. Gli avvenimenti del presente traggono la loro giustificazione da quelli del passato. Le due epoche fatali si integrano, si confondono per cui il presente appare come la continuazione organica, come la conclusione logica del passato. La storia si ripete; il dinamismo della storia presenta continuamente gli stessi problemi ai governanti, ai reggitori di popoli, i quali sono portati, così, a sentire e ad agire analogamente, a riordinare lo Stato e le sue istituzioni

secondo analoghi criteri e con mezzi analoghi.

La serata del 13 gennaio è stata veramente solenne, di gala: ha dimostrato la serietà e la competenza con le quali il Teatro Nazionale Ungherese fa conoscere al pubblico della Capitale i lavori più attuali e significativi del moderno Teatro italiano; ha riconfermato — se fosse stato necessario — la profonda amicizia del popolo ungherese per l'Italia. Infatti, il pubblico che affollava la vasta sala del Teatro per udire *Cesare* e festeggiare Forzano, ha voluto prendere a pretesto l'avvenimento artistico per una grandiosa dimostrazione di amicizia e di simpatia verso l'Italia, presente — specialmente ora — nei cuori e nelle speranze degli ungheresi. Assisteva alla rappresentazione, dal suo palco d'onore addobbato di bandiere italiane ed ungheresi, ed olezzante di fiori, S. A. S. il Governatore Horthy con la eletta Consorte. C'erano il Ministro d'Italia, conte Vinci con la Contessa, il personale della Legazione, il segretario del Fascio di Budapest, dott. Quarti di Trevano con la colonia al completo. C'erano il Ministro della P. I., Valentino Hóman, il Ministro

degli Affari Esteri, conte Csáky, il Capo dell'Ufficio stampa al Ministero degli Esteri, Antonio Ullein—Reviczky, con una folta schiera delle personalità più spiccate della vita politica e culturale, e della società ungherese. C'era, naturalmente, Giocacchino Forzano, arrivato a Budapest col diretto della notte. Dalla stazione, egli si era recato direttamente al Teatro; veniva come era partito da Milano: a testa scoperta, senza paletot, senza guanti... e faceva un freddo quasi siberiano per non dire finnico. Venne accolto subito con fragorose dimostrazioni di simpatia dalla Direzione e dagli artisti presenti, i quali non sapevano se ammirare in lui lo scrittore o piuttosto lo sportivo. Ma dopo le prime battute si vide che era arrivato il rivalutatore di Giulio Cesare, l'amico del Duce.

La sera, prima che salisse il sipario, l'orchestra eseguì la Marcia reale e Giovinezza, l'Inno ungherese e la Marcia di Rákóczi. *Cesare* ottenne pieno successo; il pubblico ha applaudito calorosamente l'Autore, e gli

artisti del Teatro, i quali diedero il meglio della loro arte, e tra essi specialmente Francesco Taray, che ha interpretato il protagonista «ufficiale», ché trattandosi di un dramma di popolo, di masse, il protagonista vero è il popolo di Roma, la giovinezza di Roma. La messinscena venne curata, con la competenza e l'entusiasmo che gli sono propri, dal direttore del Teatro Nazionale, dott. Antonio Németh. Le decorazioni ed i costumi vennero disegnati rispettivamente da Paolo C. Molnár, già «stipendiato» dell'Accademia d'Ungheria a Roma che ci ha offerto in quest'occasione tutta una galleria di suoi lavori, e dalla pittrice Teresa P. Nagyajtay.

Il Teatro Nazionale Ungherese ha rappresentato *Cesare*, dramma di masse che richiede messinscena e costumi ricchissimi e costosissimi, affiatamento perfetto, qualità artistiche e doti sceniche non indifferenti. Il Teatro ha messo a disposizione di *Cesare* tutte le sue risorse artistiche e tecniche; *Cesare* è venuto, ed ha vinto anche a Budapest!

l. z.

LA COMPAGNIA ITALIANA DI PROSA MARGIT LÁNCZY—ANNIBALE NINCHI

Le relazioni teatrali italo-ungheresi segnano un totale capovolgimento delle antiche posizioni. (Per la storia di queste relazioni vedi *Drammi italiani nel Teatro Nazionale Ungherese dal 1837 al 1884*, di Arturo Nagy, in *Corvina* giugno 1939, e *Attori italiani a Budapest dal 1856 in poi*, dello stesso autore, in *Corvina* agosto e dicembre 1939). Dal 1927 in qua, le compagnie italiane non sono più venute in Ungheria, e preferiscono rappresentare, in Italia, commedie «di commercio» ungheresi, tra le quali anche alcune di vero valore letterario. Da parte nostra non vi è, per il momento, che il Teatro Nazionale Ungherese, il quale, conformemente alla sua alta e delicata missione culturale, presenta al pubblico di Budapest, in ottime

traduzioni e con una messinscena impeccabile, i capolavori del Teatro italiano moderno.

Appare perciò particolarmente significativa e lodevole l'iniziativa della Signora Margit Lánczy del Teatro Nazionale Ungherese, la quale, sfidando non poche né lievi difficoltà, ha saputo creare una compagnia italiana di prosa, di cui è capocomicca un'attrice ungherese (la Lánczy) e che mette in scena specialmente lavori ungheresi. Non è la prima volta che la Signora Lánczy si prova nel campo del Teatro italiano. Dobbiamo a lei la traduzione della «Ruota», dramma psicanalitico di Cesare Vico Lodovici, e de «La vena d'oro» di Guglielmo Zorzi, rappresentati con grande successo, nel 1937 e nel 1939,

dal Teatro Nazionale Ungherese; ed anche tutta una serie di artistiche interpretazioni in ottimi lavori teatrali italiani.

La creazione della nuova compagnia si riconnette appunto al successo riportato dalla Lánczy ne «La vena d'oro». Il critico Gino Saviotti, che l'aveva ammirata nella commedia, le propose di formare una compagnia italiana di prosa, promettendole ogni aiuto per realizzare la lodevole ma ardua iniziativa; e le presentò, anzitutto, Annibale Ninchi, uno dei migliori attori del Teatro italiano odierno. Così, dopo trattative durate alcuni mesi, superate — col nobile aiuto delle Autorità italiane ed ungheresi — le inevitabili difficoltà, la Compagnia si presentò al pubblico italiano il 7 ottobre 1939, al Teatro dell'Argentina, a Roma.

Luigi Chiarelli assunse la direzione artistica della Compagnia che è composta della Signora Lánczy e del Ninchi, capocomici, e di ottimi elementi, quali Mario Gallina, Elvira Pasquali, Itala Martini, Giovanni Saccenti, ed altri. La Compagnia ha già riportato un successo clamoroso con «Il vento della puszta» dello Hunyadi e specialmente con la brillante commedia «Ho sposato un angelo» del Vaszary. La critica ha rilevato unanime le non comuni doti artistiche dell'attrice ungherese, la sua interpretazione profondamente sentita e la dizione schiettamente italiana.

Dopo aver recitato tre settimane all'Argentina, la Compagnia è partita per l'Italia settentrionale: Milano,

Bergamo, Venezia, accolta dovunque con viva simpatia. Il repertorio della Compagnia comprende, oltre ai due lavori ungheresi già nominati, «La maschera e il volto» del Chiarelli; «Il rifugio» del Niccodemi, per tacere di altri drammi meno conosciuti, e non ha offerto finora alcuna difficoltà alla geniale artista ungherese, la quale ha affrontato uno dei compiti più ardui appunto nella placida ma esigente città delle lagune. La Lánczy doveva interpretare la protagonista del dramma «Dentro di noi», dove Siro Angeli svolge la dura e triste vicenda della vita del popolo friulano. Il successo ha superato ogni aspettativa, perché l'attrice ungherese ha risolto il grave problema — rappresentare una contadina friulana nel suo ambiente regionale tanto specifico — con una disinvoltura degna di ogni encomio.

La Compagnia ha continuato poi il suo giro, toccando Cremona, Vicenza, Alessandria, Genova, Reggio Emilia, Bologna, Firenze, Siena, Arezzo, Foligno, Spoleto, Napoli ed altre città, ed è ritornata poi nuovamente a Milano.

La Compagnia italiana di prosa Lánczy—Ninchi ha ben meritato per l'approfondimento dei legami spirituali tra i due Paesi. Diffondendo la conoscenza del Teatro ungherese in Italia, la Compagnia contribuisce fattivamente alla ripresa degli antichi rapporti teatrali italo-ungheresi, i quali, grazie all'iniziativa ed alla costanza della Signora Margit Lánczy, promettono di diventare sempre più intensi e fecondi. *Arturo Nagy*

MATTINATE CINEMATOGRAFICHE ITALIANE A BUDAPEST

Mentre — non sappiamo per quale arcana ragione — i film italiani di soggetto, dei quali pur continua è la produzione, tardano ancora ad arrivare in Ungheria, e mentre — nonostante fossero stati annunciati più volte nella stampa quotidiana — mancano ancora nei cinema budapestini

i giornali LUCE, — le mattinate cinematografiche italiane di domenica, organizzate dal Fascio italiano di Budapest col concorso della R. Legazione e dell'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria, oltre a colmare una lacuna vivamente sentita, trovano nel pubblico ungherese accoglienze

sempre più calde e destano una eco sempre più larga tra i critici e i competenti.

Nel riferire di tali manifestazioni sulle colonne di «Corvina» abbiamo parlato finora sempre di cortimetraggi o di documentari; ora, per la quantità, questi film si avvicinano sempre più ai film di soggetto, ché solo due se ne possono proiettare nel normale tempo cinematografico; per la qualità, poi, essi sorpassano di gran lunga quelli che si possono chiamare film documentari. Quest'ultimo termine andrebbe, secondo noi, riservato ai film scientifici che hanno per argomento le ricerche dei laboratori, particolarmente là dove la lente della macchina da presa, perché più perfetta dell'occhio umano, può meglio di questo documentare procedimenti ed evoluzioni biologiche e chimiche, o mostrare, in proporzioni a noi più accessibili, la vita dei microcosmi. Oppure, nel senso storico della parola, documentari potrebbero essere i giornali Luce: i film di attualità perché restano documenti visibili e sempre girabili della nostra epoca.

Una denominazione più consona sarebbe quella ungherese di «Kultur-film», particolarmente adatta per la «Civiltà romana», che ci mostra una tappa dell'opera che l'Italia va svolgendo per la piccola e rozza Albania; opera che, rivolgendosi al popolo e alla nuova generazione con effetti sorprendenti, ci dimostra ancora una volta il vero carattere della politica imperiale, quando questa vuol essere umana e costruttiva. I bimbi albanesi cenciosi, sparuti, con negli occhi una scontroosità selvaggia, dopo un'estate trascorsa nelle colonie marine dell'Italia, affidati a mani esperte ed affettuose, tornano in patria trasformati nell'aspetto fisico e morale, e portano negli squallidi villaggi albanesi, ancora quasi inaccessibili, un segno palese della nuova epoca che si va iniziando per la loro terra.

Ma questi film italiani — e menzioniamoli oramai per nome: «Oro dei campi», «Oro bianco», «Fiamme verdi», «Giovinezza», «Criniere al

vento», «Esercitazioni navali» — oltre ad essere documenti di taluni settori della vita italiana, sono creazioni artistiche di gran valore; e nel mondo cinematografico dovrebbe spettare loro lo stesso posto che tra i generi poetici spetta alla poesia didascalica. E non fa meraviglia se questi film sono nati appunto nel clima fascista che con la romanità ha ristabilito parecchi valori classici, quali, per esempio, l'architettura monumentale, il risorto uso degli affreschi, i capolavori in marmo e il ritorno dell'arte didascalica, in pittura e in poesia, che ha tra i suoi rappresentanti, artisti come Sironi e Govoni.

Ma in che cosa consiste il fattore arte dei film didascalici? Diciamo subito: non consiste nella fotogenicità del particolare che l'intuito del regista coglie nel complesso dell'oggetto da rappresentare; né risiede nella ripresa «artistica», realizzata attraverso svariati e strani «punti di vista» dell'obbiettivo: ciò sarebbe un fattore arte troppo tecnico, troppo magro. Ma se per cinematografo intendiamo, come si deve, l'arte del descrivere il movimento, il movimento in atto e in sviluppo, il valore e la poesia dei film didascalici italiani risulteranno dal ritmo stesso, dal pulsare omogeneo, dalla linea unitaria che, al disopra dei particolari, li caratterizza tutti al pari di un «leitmotiv», che sorge sempre dall'intima essenza del tema ripreso.

In «Fiamme verdi» sono i difensori delle frontiere montane, l'Armata degli Alpini, che in un tormentato scenario rupestre si addestra al suo difficile dovere. C'è la vita semplice e dura di montagna: semplice e quadra la costruzione, ossia la linea del film. La vita degli alpini, e cioè qui l'intreccio del film, si spiega lungo una linea ascensionale e una discendente: una scalata in massa, a cordate, sui ghiacci, sotto la neve e la bufera, su precipizi e pareti a picco, vale a dire attraverso tutti i gradi dell'alpinismo; e una discesa. Al centro: un ansante sorriso sulla vetta. Durante questo svolgimento cambia il

paesaggio, cambiano le persone, cambiano gli avvenimenti: non cambia la linea dell'ascesa e della discesa. Cosicché nello spettatore perdura continuamente il senso arduo, teso ed angoscioso del salire e poi, dopo il colmo della tensione nervosa, il senso sereno dello scendere.

In «Oro bianco» il ritmo non è di ascesa e discesa; ma è un continuo espandersi, proprio del moto delle acque nella natura. Lo sgocciolio che trasuda dalla roccia, la polla che scaturisce tra i sassi, il filo d'acqua che scende dalle nevi eterne si uniscono, si fondono, diventano rio, ruscello, torrente, raccolgono altre acque per scorrere, giù nella piana, in fiume maestoso. La forza che sprigionano, ecco, muove il primordiale molino, la segheria montana, ribolle nelle dighe e negli sbarramenti fino a trasformarsi, nei grandi impianti idraulici, in energia elettrica. In queste correnti e fluenti masse d'acque che cadono, precipitano, trascinano è presentata, contenuto didascalico, la potente elettrificazione dell'Italia. Strade ferrate, officine, macchinari, stazioni radio, impianti di illuminazione, ecc., tutti traggono oggi la loro vita dall'«oro bianco», valuta di cui l'Italia abbonda e si serve largamente per la realizzazione dei suoi fini autarchici.

In «Giovinezza» il momento dell'ispirazione è precisamente l'attimo quando le energie fisiche dei muscoli giovanili passano, attraverso cento forme di armoniosi gesti e movimenti, dalla contrazione dello sforzo alla di-

stensione nell'attività. E sono momenti in cui i giovani corpi par si redimano dalla sofferenza delle forze contenute che pesava nelle loro vene. È il film della GIL: nuoto, canottaggio, corsa di avanguardisti, salto in lungo, in alto, esercitazioni ritmiche delle allieve dell'Accademia di Orvieto, saggi collettivi di Balilla e Piccole Italiane nei campi sportivi — scherma, tiro del giavellotto, lancio del disco: tutti i campi ove la gioventù può temprarsi. È un film di giovani e per giovani, ché solo essi possono godere il susseguirsi incessante delle immagini di sforzo.

Più sfrenata diventa questa corsa in «Criniera al vento», dove la vita di un allevamento equino è inquadrata nel frenetico galoppo di una mandra, nella fuga disperata dell'ancor indomito destriero davanti al cavaliere domatore, a cui alla fine dovrà pur arrendersi tremante.

Il ritmo di «Oro dei campi» è colto nei movimenti ieratici dell'agricoltore e della terra stessa, che sono sempre lenti e solenni come la stilla di sudore che scende dalla fronte di chi fatica, chino, sulla zolla. La scia nera che procede lenta nella terra ferita dall'aratro, il gesto largo e pur preciso del seminatore, il timido oscillare della tenera pianta sotto la brezza primaverile, l'ondeggiare delle messi e i semicerchi tracciati da braccia e da falci lucenti di mietitori, danno qui la nota unitaria del film, la cadenza quasi dell'agro italico.

Enrica Ruzicska



Bollettino dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria

ANNO ACCADEMICO 1939—1940/XVIII

No 4

I. LE CONFERENZE DEL PROF. CARLO ALBERTO BIGGINI

Pubblichiamo di seguito il riassunto di due (la prima e la terza) delle conferenze che il prof. Carlo Alberto Biggini, ordinario di diritto costituzionale nella R. Università di Pisa, direttore della Scuola Superiore di Scienze Corporative, Consigliere Nazionale alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, ha tenuto all'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria il 25, il 26 ed il 27 gennaio u. s.

Della seconda conferenza «I presupposti del nuovo diritto pubblico italiano» pubblicheremo il testo integrale nel prossimo numero.

CRISI DELLO STATO E NUOVI ORIENTAMENTI POLITICO-GIURIDICI

La crisi dello Stato era già in pieno sviluppo nell'ultimo venticinquennio del secolo XIX: l'organizzazione politica del liberalismo e della democrazia aveva ormai esaurito la sua funzione storica di unificazione delle società nazionali e si era rivelata impotente a reggere le forze impetuose delle competizioni economiche e sociali. Lo Stato si era lasciato trascinare tra le spire di una progrediente demagogia, che impediva ai Governi ogni azione energica e apriva l'adito alle insidie della plutocrazia e ai pericoli crescenti dell'anarchia.

Lo Stato liberale-democratico, idealmente fondato — anche perché non si deve disconoscere il valore storico dello Stato uscito dalla rivoluzione francese — sul principio della libertà e dell'uguaglianza dei cittadini, segnò un progresso decisivo sulle forme dello Stato patrimoniale e di polizia, e aprì la strada allo sviluppo dell'industrialismo moderno, generatore delle forme civili più perfezionate della vita contemporanea.

Lo Stato democratico, che si proclama inteso all'uguaglianza e alla fraternità degli uomini, è in realtà uno Stato di classe e pertanto genera un dissidio insanabile tra la Società e lo Stato. Storicamente, nonostante il principio dei diritti uguali dei cittadini e nonostante la formulazione teorica dei diritti naturali, lo Stato democratico nacque come Stato di classe. Da un lato, in nome del principio della libertà e dell'uguaglianza, lo Stato democratico sarà indotto a non opporsi teoricamente ad un avanzamento del proletariato; dall'altro è costretto, in nome dell'ordine, a frenare la libertà e a non mutare le proprie basi sociali.

La contraddizione accompagna tutta la vita dello Stato democratico e ne segna la tragica sorte. Coalizioni industriali e coalizioni operaie, abbandonate ai loro egoismi di classe, hanno rotto il principio dell'equilibrio sociale ed economico ed hanno fatto crollare le basi di quel tipo

di Stato, che, dove è rimasto in piedi, si regge soltanto in forza di ripieghi o si prepara al fatale abbraccio bolscevico.

Formidabili problemi di diritto pubblico sono scaturiti dalla crisi dello Stato moderno: urto della democrazia di massa contro il sistema parlamentare della democrazia indiretta; azione centrifuga dei gruppi sindacali, sia finanziari che operai; necessità di una coordinazione nazionale delle economie.

Considerare il sistema dei concetti e dei dogmi giuridici come sistema chiuso e l'ordinamento positivo come terreno vietato ad ogni indagine che non sia formalistica, è precisamente l'errore in cui il tecnicismo è caduto e con esso le varie correnti formalistiche in Italia, in Francia, in Germania.

I nuovi orientamenti nel campo del diritto pubblico e della dottrina dello Stato hanno le seguenti salienti caratteristiche:

il realismo, in quanto si tende ad introdurre nuovamente nella scienza del diritto elementi sociologici, valutativi, che i formalisti amavano chiamare metagiuridici;

il finalismo, in quanto è stato posto in luce come i concetti e gli istituti giuridici, anziché semplici generalizzazioni logiche formali, sono, nella loro essenza, delle formazioni indissolubilmente legate all'idea di scopo e quindi realtà spirituali, il cui processo di formazione è essenzialmente teleologico;

il rilievo dato alla relazione fra il diritto e l'organismo collettivo di cui esso è espressione.

La dottrina italiana parte dalla realtà dello Stato e del diritto ed attraverso la conoscenza dei relativi processi di formazione e di sviluppo ricava elementi di valutazione: ossia assume come punto di partenza la concezione dello Stato, ente sovrano nel quale si realizza integralmente l'unità morale politica economica della Nazione, e la cui volontà è preminente e decisiva in confronto ai gruppi e agli individui singoli, che esso riduce ad armonica unità per i fini della Nazione, nella quale gruppi ed individui vivono ed operano.

Sicché per la dottrina italiana l'ordinamento giuridico non è che la forma con cui lo Stato manifesta la sua volontà, cioè espressione e legge della totalità dei rapporti onde esso risulta e vive: momento specifico dello Stato nella sua realtà concreta, oltre il diritto, il potere, la forza: momento specifico del diritto, oltre lo Stato, la normatività. Quanto maggiore è il potere e quanto più larga è l'attività dello Stato, tanto più vasto e complesso è l'ordinamento giuridico, perché più vasti e vari sono i fini da raggiungere.

La nuova concezione dello Stato, scaturito dalla rivoluzione fascista, lo Stato Corporativo, come forma di Stato costituisce un enorme progresso sulle altre forme politiche.

Lo Stato Corporativo, con le sue istituzioni originali, soddisfa all'esigenza della vita moderna; esso non è un male necessario imposto dalla malvagità degli uomini per riparare alla rovina dello Stato di natura, ma è lo Stato-Popolo, lo Stato sovrano, un nuovo tipo di Stato moderno, che è qualche cosa di più e qualche cosa di meglio dello Stato di diritto, dello Stato individualistico liberale.

PARTITO, CORPORAZIONE E CAMERA LEGISLATIVA

Il procedimento di formazione dello Stato fascista è caratterizzato dal fatto che esso trova la propria origine immediata e formale nell'assunzione del Partito rivoluzionario a base stessa ed a centro motore della struttura e della vita statale. Da questo dato fondamentale non possono prescindere le varie teorie sulla natura giuridica del Partito, come Partito unico la cui posizione nello Stato giustifica e rende logico il passaggio dal Partito-Stato allo Stato-Partito.

L'organizzazione funzionale del Partito è adeguata alla sua natura ed agli scopi politici che deve realizzare.

Il principio del Partito unico si unisce a quello del Sindacato unico per realizzare l'integrale ed organica immissione e fusione della società nello Stato. Il corporativismo come modernissimo principio filosofico ed economico si realizza nell'ordinamento sindacale-corporativo, le cui strutture e funzioni sono autentici strumenti ed espressioni della vita dello Stato.

La posizione e le funzioni del Partito e delle Corporazioni, maturatesi e precisatesi attraverso un'assidua elaborazione dottrina e politica — sempre e personalmente guidata dal genio di Mussolini — hanno naturalmente creato, costruttivamente innovando nel campo della teoria generale dello Stato, la nuova ed istituzionalmente originale Camera legislativa: la Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

La costituzione organica, le funzioni, il metodo del lavoro legislativo della nuova Camera aprono nuovi problemi ed orizzonti per le scienze pubblicistiche che possono ormai considerare l'Istituto come tipica manifestazione della concezione fascista della società statale e, nello stesso tempo, come interpretazione profonda delle esigenze dello Stato moderno.

Il grande problema della funzione legislativa dello Stato, dei rapporti tra Governo e Parlamento, della posizione della Camera legislativa nell'ordine costituzionale, lasciato aperto dalla degenerazione parlamentare e dalla crisi dello Stato liberale, riceve dalla riforma fascista una soluzione che non può non interessare tutti gli studiosi e quei popoli che si trovano ancora fermi e legati alle vecchie dottrine e ai vecchi dogmi.

II. CORSO SUPERIORE E DI ALTA CULTURA.

Nel mese di gennaio al Corso Superiore e di Alta Cultura di Budapest sono state tenute le seguenti conferenze e lezioni:

Prof. Carlo Alberto Biggini: Crisi dello Stato e nuovi orientamenti politico-giuridici; I presupposti del nuovo diritto pubblico italiano; Partito, Corporazione e Camera Legislativa. — Prof. Rodolfo Mosca: Storia politica dell'Italia contemporanea; L'Italia in Cina; L'attività dello Stato; La sistemazione delle colonie nell'Africa Orientale; La Triplice Alleanza; La preparazione diplomatica per l'acquisto della Libia. — Dott. Giovanni Falchi: Le realizzazioni sociali del Fascismo; La politica della famiglia e dello sviluppo demografico; Prof. Remigio Pian: Lineamenti del Teatro Italiano contemporaneo (Morselli ed il teatro di poesia, Chiarelli ed il teatro del grottesco, Il teatro di Rosso di

San Secondo.)— Prof. Vincenze Barresi : La letteratura italiana nel Settecento. — Prof. Elio Rossi : Storia dell'Italia nel Settecento ; Storia del pensiero italiano nel Settecento : Influssi della filosofia di GB. Vico sul pensiero italiano.

Anche nelle *Sezioni della provincia* l'attività didattica nel mese di gennaio è stata particolarmente intensa. Pubblichiamo le lezioni e le conferenze che ci sono state segnalate dai direttori della Sezioni : *Debrecen*. Il prof. Renato Fleri, continuando il suo corso sul Settecento, ha intrattenuto gli allievi dell'Istituto sui seguenti argomenti : L'Arcadia, Il Metastasio, Il rinnovamento del teatro comico italiano, Carlo Goldoni e la sua Locandiera. — *Pécs*. Il prof. Géza Birkás della R. Università, il 31 dicembre u. s., nella sede dell'Istituto Italiano di Cultura, ha rievocato la figura di Angelo Gubernatis, amico dell'Ungheria. — *Szeged*. In questa importante sede universitaria il prof. Carlo Alberto Biggini ha ripetuto, il 31 gennaio la conferenza su «L'ordinamento costituzionale fascista», nell'aula magna dell'Università. — Il prof. Emerico Várady, ordinario di lettere italiane nella R. Università, ha svolto, il 14 gennaio, alla «Katolikus Ház», il tema : «Iconografia della Patrona Hungariae», illustrandolo con numerose proiezioni.

*

Il 30 gennaio, il prof. Carlo Alberto Biggini ha parlato, nella sede e per invito dell'Istituto di Scienze Amministrative della R. Università di Budapest, sul tema : «L'ordinamento costituzionale fascista».

BCU Cluj / Central University Library Cluj



CENTRO DI SMISTAMENTO DEL LIBRO ITALIANO

NOVITÀ LIBRARIE

TRE ANNI DI VITA CARDUCCIANA. Zanichelli, Bologna; L. 25. — Il IV^o volume dell'Epistolario carducciano, è una nuova prova dell'utilità e dell'interesse di tale nobilissima pubblicazione che è veramente tale da gettare una luce chiara e definitiva sulla personalità del poeta. Questo volume, ricco e forse il più notevole tra quelli sinora pubblicati, comprende le lettere degli anni 1864—1865—1866: anni che per il poeta furono particolarmente ricchi di attività e di studi, mentre la sua fama di studioso e d'artista si andava rapidamente diffondendo per l'Italia prossima ormai alla definitiva unificazione. Una relativa tranquillità familiare, pur contrastata sempre da ristrettezze economiche, consente al Carducci di manifestare la propria personalità nel campo degli studi e dell'arte. Ma il tenace lavoro non gli impedisce di coltivare assiduamente le amicizie profonde, cui egli dona tanto di sé attraverso le lettere ricche di umanità e di affetto, scintillanti di punti ironici, rispecchianti sempre schiettezza e nobiltà di sentire. Disposte in ordine cronologico e chiarite da opportune e limpide note, queste lettere ci danno la cronistoria fedele di tre anni di vita: di una vita nobile e degna di un Italiano e di un Poeta.

MARCELLO PUMA: *Elementi per una teoria matematica del contagio*. Editor. Aeronautica, Roma; L. 13. — Il lavoro condotto con criteri di matematica pura, prende minutamente in esame i fenomeni che nella realtà accompagnano il propagarsi di una malattia contagiosa: esso costituisce in proposito una teoria completa, suscettibile di interessanti ed utili sviluppi sia nel campo della matematica che in quello della epidemiologia. Siamo lieti di segnalare l'atto di nascita in Italia, non seconda a nessun'altra Nazione anche in tali moderni studi di applicazione della matematica pura alle scienze della vita

Dott. Ing. GAETANO MANNINO PATANE' *Circuiti Elettrici*. Metodi di calcolo e di rappresentazione delle grandezze elettriche in regime sinusoidale. Il Rostro, Milano; L. 20. — Il volume mira, con manifesta evidenza, a volgarizzare la teoria dei circuiti elettrici e delle grandezze elettriche fondamentali in regime sinusoidale. In verità, oltre ad esser ricco di richiami, di note, di illustrazioni ecc., esso si attarda su nozioni complementari, sia teoriche che pratiche (teoria dei numeri complessi; operazioni sulle funzioni sinusoidali; cenni sulle resistenze ohmiche, sui condensatori e sulle induttanze ecc.), mediante le quali la teoria anzidetta viene resa accessibile anche a coloro che hanno da tempo abbandonate le discipline

matematiche. Bastano infatti cognizioni elementari di matematica e di elettrotecnica per poter assimilare una delle più ardite teorie dei nostri tempi, per poter penetrare i principi dei meravigliosi segreti dell'elettrotecnica pura, nel cui vasto campo il Genio italiano ha saputo trovare superbe ed insuperate affermazioni. Una pubblicazione organica, esauriente e convincente come contenuto, accurata nella nitida veste tipografica, che si fa leggere come un fantasioso romanzo. Ed invero quale vivo interesse non presentano i fenomeni elettrici; i quali costituiscono, del grande libro della natura, uno dei capitoli più avvincenti?

NOTIZIARIO EDITORIALE A. MONDADORI, Milano. — L'*Alcyone* di D'Annunzio, il libro più bello delle *Laudi*, appare nella collezione «Le Pleiadi» di Mondadori. Com'è noto, in questa collezione, composta di volumetti tipograficamente esemplari e rilegati in pelle flessibile, trovano posto opere di eccezionale valore, di quelle da tenere sempre a portata di mano e da mettere in valigia anche per brevi viaggi. Nelle «Pleiadi» appare anche *La sincerità e altre fiabe nove e antiche* di Trilussa. E' forse il libro più malizioso e saporoso di questo grande poeta, la cui opera col passare degli anni sembra acquistare maggiore consistenza e splendore. Il volume comprende anche un gruppo di poesie del tutto inedite, nelle quali la vena di Trilussa si rivela di una freschezza incantevole. Nel poemetto *La Verginella dalla coda nera* i lettori troveranno un vero capolavoro di grazia e di malizia; mentre in altre di queste poesie inedite, come per esempio nel *Testamento di Meo del Cacchio*, sentiranno come la satira del poeta sia sempre viva e mordace. Nel libro ci sono anche delle liriche apparse molti anni fa su quotidiani e periodici, ma ignote anche a lettori fedelissimi di Trilussa perchè mai raccolte in volume. L'elegante volumetto è arricchito da bellissimi disegni in sanguigna di Guglielmo Wohlgemuth.

FABIO TOMBARI: *I ghiottoni*. Mondadori, Milano; L. 18. — Dopo «Frusaglia», «La Vita» e «Il Libro degli Animali», accolto con grande successo all'estero come in Italia, questo dei «Ghiottoni» è un altro di quei libri, rarissimi, che potrebbero venir chiamati «Libri per la casa» i cui personaggi sono destinati a diventarci familiari come tutti quelli che hanno il potere di vivere anche fuori del testo. «Un libro che fa venire appetito», lo definì Mondadori. Nè crediamo di sbagliare ponendolo fra «i classici del nostro tempo», fra quelle opere cioè il cui sapore anzichè diminuire acquista un particolare gusto col passar del tempo.

LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA MENSILE — Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

È la più bella, la più organica, la più viva rivista d'Italia; pubblica articoli originali dei migliori scrittori e accurate rassegne mensili di politica, letteratura, teatro, ecc. Una parte speciale della rivista è dedicata alle questioni del Mediterraneo e della espansione italiana nel mondo.

Abbonamenti 1940: Italia e Colonie L. 55; per militari e scuole (direttamente, senza il tramite di Librerie), L. 45; Estero L. 75; per gli Italiani di Tunisi, Malta, Dalmazia, Corsica, Canton Ticino, L. 65 (chi desidera la spedizione raccomandata all'Estero deve aggiungere L. 20). Un fasc. L. 5,50; Estero L. 8,50. (Arretrato il doppio).

Dirigere le ordinazioni all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA, Piazza Mignanelli 25, ROMA c/c postale Roma N. 1/19014

L'IDEA DI ROMA

RIVISTA POLITICA MENSILE

Diretta da EUGENIO COSELSCHI

Direzione-Redazione-Amministrazione
Roma, Via delle Botteghe Oscure 32

Publicazione edita dai Comitati d'Azione per la Universalità di Roma

la verità

Dirett. NICOLA BOMBACCI

Rivista di politica

esce ogni mese

Abbonamenti: Italia e Colonie L. 25; Estero L. 50; Sostenitore L. 100;
Benemerito L. 500; Numero separato L. 250.

Direzione ed Amministrazione: Roma, 2, Via Antonio Bosio

Tel.: 850-484

C. C. Postale: I. 21160

L'ILLUSTRAZIONE

TOSCANA E DELL'ETRURIA

FONDATA NEL 1922-I

L'abbonamento ai 12 numeri annuali, compresi i fascicoli speciali, ciascuno del valore da L. 8 a L. 20, costa, all'estero, L. 60.

Per abbonamenti e saggi: FIRENZE, via Tornabuoni 15 e BUDAPEST,
IV., Eszkü-út 6 (Centro Libro Italiano)